

“U mulineddu”, José Antonio Labordeta¹

Traduzione di Federica Rifici

Per qualche istante ti fermi e ascolti il vento, l'ululato del vento sereno che sbatte in mezzo alle querce, ai pini, ai precipizi e pensi, è la vecchia speranza del naufrago, che il suono delle voci arriva, che qualcuno –forse un picciriddu o un cristianu qualsiasi– l'ha sentito il tuo vecchio lamento, la tua voce smarrita, il tuo pianto e questo ti dà speranza, refrigerio, la libertà persa. Ma il silenzio torna, e u sulì, pigghiatu di sò chiffari, mpassibili, casca cu violenza supra a tò povera testuzza vacanti d'animali incomprensibili e supra a mia, calva, ruvida e sporca. Ci stanca –è da tante ore ormai che ci stanca–, ci opprime, ci confonde e nni fa scordari l'unu di l'altu e tu, volendo allontanare sto fastidio, cerchi di liberarti dalla corda, na vota e poi di novu, e iò t'incoraggiu, ti dugnu forza, iettu vuci, ti nzurtu fin'a quannu tu, stanca morta, t'abbannuni n'altu vota –quante volte ci siamo lasciati scoraggiare– e ci mettiamo a furriare senza speranza, col sapore dell'aria amara nella gola secca, coi ricordi inutili come ultima via d'uscita e ste mani contro il legno secco, contro la terra asciutta, contro il cielo perenne, fermu dda, iautu, senza scumpariri mancu p'un minutu. La bocca si fa impastata, come piena di fango, e a lingua cumenza a cigolari chi pari na vecchia porta chi si apri dopu anni di silenziu e d'abbannunu. Ci guardiamo,

¹ *En el remolino* (2007) è la narrazione di una serie incatenata e irriducibile di violenze che José Antonio Labordeta affida alle voci dei personaggi: i vecchi proprietari terrieri, il giudice, le guardie, ma principalmente la gente semplice, contadini che vanno in giro su una mula o un carretto scalagnato, che lavorano la terra cercando invano di riscattarsi dalla miseria... Rielabora un racconto dell'epoca di Franco, *Cada cual aprenda su juego* (1972), che trasponne in prosa poetica la canzoncina del girotondo infantile dell'*Antón Pirulero*.

Di questo straordinario testo, che racconta con forza inusitata una vicenda ambientata nella guerra civile spagnola, pubblichiamo la versione che Federica Rifici ha svolto in siciliano nella variante che le è più familiare, il messinese: scelta dettata dal fatto che in quella lingua poteva rendere con naturalezza la drammaticità e l'energia che questo testo sprigiona, come pure quel sapore familiare che nell'originale emerge dalla componente aragonese.

In questa versione la vicenda si è spostata automaticamente dall'Aragona alla Sicilia: l'eliminazione dei riferimenti (non molti) che nel testo originale richiamavano la storia, la geografia e l'architettura aragonese, ha permesso di esprimere con grande potenza il significato universale, assoluto, della violenza che scuote e devasta una comunità rimasta immobile e chiusa per secoli e incapace, ora, di arrestare la catena di delitti una volta innescata. E quale lingua, tra quelle italiane, poteva essere più adatta di quella che tradizionalmente ci ha raccontato le efferatezze sanguinose e incontenibili della mafia?

desideriamo guardarci e tu, frustrata da mosche e mosconi, hai uno sguardo cupo, arreso, triste e infelice, commu si iò fussi ancora u to patruni –l'uomo che può tutto– e improvvisamenti ti vinissi a sciogghiri di dda corda rigida chi ti teni ttaccata all'arbiru. Non u sacciu, non pozzu, sugnu completamenti inutili nta sti situazioni. Siamo stretti, uniti, bene uniti alla morte vicina che sta arrivando dal bosco, con passi piccoli, silenziosi, fino a raggiungerci. Vulissi bramari! Bramari! Bramari! Ma la gola sangue sta diventando, ferita viva, e fa male, scortica la mia povera vecchia amica mula nta st'aria leggera chi nni staci bruciannu duramenti i mani e l'occhi, a carni finu all'ossa, come quella sera morta quando tu e io, per la prima volta, siamo tornati a casa dopo il contratto, l'accordo, la discussione e il prezzo stabilito. Ti ricordi? Agostu incheva a terra di erbazzi sicchi, di aria caudda, duci e densa pi tutti l'avvallamenti du sentieru. Ti taliava ttaccata a manu gentili di chiddu da chiazza chi banniava i tò meravigghi. Subito mi sono accorto del gioco, della tua forma stupenda, dello sguardo dolce e dei tuoi pochi anni –anni pirduti ormai pi ttia e pi mmia– e ho puntato tutti i soldi che avevo con me, e non mi hai deluso, hai dato un senso alle monete che ho uscito dal borsone e ho messo, una a una, nta manu di chiddu, du tò autru patruni, e per strada, in mezzo alle scorciatoie, in mezzo alla terra secca e la montagna, la stoppia e i campi, turnammu o paisi, a chiazza du paisi, supra a muntagna, e nta ddi strati i picciotti banniavinu u me nomi, e ti taliavinu, e poi qualcuno ha detto: “Unni a futtisti?” E io ho gridato, per farci sentire a tutti la mia risposta: “Da tutt'i sordi chi m'ha dari, cosa inutile”. E accanto a te si è organizzata una piccola rivolta, sono cascato a terra e qualcuno mi ha colpito. Quando è arrivato il carabiniere ho iniziato a guardare a tutti con odio, a tutti quanti, e dda notti, mentri sinteva a ttia chi nun avevi rimeggiu nto recintu e a me soru chi russava, mi misi a ripassari i cunti, i debiti, i sordi di pigghiari, fino a quando il mattino m'ha fatto scendere giù per stare con te –mia piccola nuova amica– a guardarti, e pallarti di l'affari, di cosi, i campi, i fattorii, l'orti chi ievimu a vidiri, a reclamari, a pigghiari ca forza quannu cinn'era di bisognu, cu Giudici e i dui carrabbineri. Il nostro primo giorno così è stato, come oggi, splendente e vivo, cielo azzurro, aria calda in mezzo alle cicale che trattengono il calore nelle budella, camminando tra le querce e le strade polverose, cchianannu finu a cima da muntagna e bramannucci o patruni u debitu ch'aveva cu mmia. Tutti pregavano, parlavano con Dio, coi santi, con la Madonna. Chiedevano pietà e comprensione, mi facevinu vidiri i picciriddi, ma iò, iautu supra a tò schiena, mi sinteva sicuro, assai sicuro, e ci gridavo al Giudice e ai due carabinieri di obbligarli a rispettare la giustizia, e allora i cristiani mi nzurtavinu, mi sputavinu, ma io mi sentivo sicuro, molto sicuro dall'alto della tua schiena forte e robusta, e andavamo avanti su un'altra strada, fino al paese e faccia a faccia cu ddu curnutu di Severino, a chiederci i sordi, u raccoltu, a racina autunnali. Tutto è diventato più chiaro da allora, da quel momento ho cominciato il gioco pulito e di notte –in quelle lunghe notti di montagna, circondate da voci e da morti– mi ripassava i cunti, i cambiali, i debiti, e a povera Addolorata, nte so orazioni, ci chiedeva a Cristu a me pietà. Ma pietà pi cui? Alla violenza con violenza si doveva rispondere, al sangue con altro sangue, e ora era arrivato il momento di renniri i corpa pigghiati nte pomeriggio a scola, nte iorna di festa, nte notti terribili quannu un patri mbriacu ci

rumpi i spaddi a corpa a un picciriddu scantatu. Bisognava fottersene della paura, delle buone maniere, delle vecchie abitudini. O potiri s’aveva rrvivari, e il potere si poteva raggiungere col debito, coi cattivi raccolti, coi giorni di malattia, ca fami. Noi la conoscevamo la fame, la paura, e avevamo sempre lottato contro, giorno per giorno, coi piccoli sparagni, con le ore sanguinanti della privazione totale, avevamo visto la vecchia crepare piangendo, e nenti pottimu fari. Presto i prestiti miseri hanno iniziato a maturare interessi, a fare cchianare la rennita, piccole fattorie, riserve di caccia, granai, scuderie. Tutto questo si andava accumulando attorno a me, a te, a tutti e due. Ci sentivamo felici – tu rricoddi?– quannu troniava supra a collina e a roccia sinni scinneva nte strati e nte campi. Nni sintevimu cuntenti taliannu a Addolorata chi ci dedicava a San Bartolomeo tutti i preghieri chi s’aveva nsignatu nta ddi brutti anni infantili du colpu chiù forti. Quando il rumore del tuono scompariva, quando la roccia si fermava, cchianava supra a tò schina e nni ievimu o campu di Vicenzu, o du “Surdu”, o di Giuvanni u Moru per approfittare del mandorlo rotto, del campo di frumento spianato, e spittari, ca cambiali nte mani, aspettare il momento giusto per confiscare il campo, o la fattoria alta, o u recintu nicu vicin’all’ortu. Più tardi sono entrati in gioco –sta siti insaziabili– i pesci grossi, gli schiffarati del circolo, chiddi da partita giornaliera, da bestia, du trissetti. Sono entrati poco a poco; prima unu, poi l’altro, e dopo –la sete aumenta– tutti nel gioco sono entrati. Ho mandato a farsi fottere quel pomeriggio schifoso, quando mi hanno masturbato nei campi alti, mentre il maestro gridava: “tagghiamuccilla, tagghiamuccilla”. Io avevo le viscere che mi scoppiavano di odio, di schifo, di scantu, di paura. I colpi dati alla piccola gabbia che m’avevano costruito per tenermi prigioniero in mezzo ai rami di un pino, e le monete che mi erano mancate nei giorni delle sagre e chi mi misi a ricogghiri – la gola brucia per il calore– quannu aveva vogghia di vidiri a dda fimmina anuda chi ddi trafficanti facevinu veniri di Madrid. Sono diventato forte, assai forte, fortissimo con questo vento crudele che ora ci attacca, ci distrugge, ci vince. E tu, inutile mula imbecille, picchi non ripigghi i forzi e rumpi sti cordi chi ti trattegninu e poi mi liberi, per le tante canagliate che t’ho fatto io, giorno dopo giorno, anno dopo anno, fino a portarti qui, dove tutt’e due resteremo eternamente stesi, morti, mangiati dalle bestie, dalle mosche e dalla sete. La sete che consuma, che lacera, che fa crepare le labbra, le mani, la faccia. Sta siti chi sciuga l’occhiu e u ciriveddu, e chi mi faci doliri a panza –panza di merda! – nta sta situazioni insopportabili. Picchi non tiri? Tira! Tira! Accussi, chiù forti, mettici chiù forza! Camina, tira! Non ti scoraggiare! Non fare la buttana! Tiraaaa...!! Confusamente vivo adesso, mamma, da quando te ne sei andata –hai venduto?–. Le tue lunghe carezze dopo i colpi di mio padre perché in un angolo del granaio mi masturbavo da solo, sempre solo, e tu accarezzandomi le mani –peccatore, confessati!–, con il prete che m’accusava dall’alto del pulpito, come se c’ero solo io sulla terra in quell’ultima domenica, quando mi hai obbligato a andare a messa a pregare per i tuoi peccati, pa tò salvizza, pa tò vita eterna, e non m’hai accarezzato mai più, mamma, cu sta siti tremenda chi oggi nni staci facennu pigghiari focu, pi chiddi chi mi dissiru tanti voti: “pentiti, pentiti”, e iò non i scutai. Non i scutai mai. Con un bicchiere d’acqua tra i denti e uno per la povera mula agonizzante lì, lì, o me latu,

vicin'a mia, picchè a nostra vita precipitò di colpu, senza che noi abbiamo fatto niente per fare parte del suo gioco. Ne abbiamo potuto godere per miracolo, fino a quando ci hanno tagliato i fili col bicchiere d'acqua che non mi è mai stato dato, nel nome di nessuna persona che ci abbiamo fatto del male, per il male che loro c'hanno fatto a noi. Per un bicchiere d'acqua, mamma, tranquillamente in una mattina dove tu mi guardi come ora, da lontano, ca gola sicca pa siti, pi sta siti chi staiu patennu e chi inchi di sangu i me paroli.

L'estate era arrivata all'improvviso quell'anno, bruscamente, e con lei uno splendido raccolto nei campi. I contadini avevano iniziato a mietere il grano – nelle terre alte la raccolta è tardiva– e l'orzo. Alcuni avevano paura nelle proprie case e altri, con aria più sicura, avevano iniziato a lucidare le vecchie armi da fuoco conservate in qualche angolo nascosto del granaio. L'aria –il sole batteva luminoso sulle colline– veniva colma di presagi, di notizie, di fatti che nessuno commentava, ma che ognuno interpretava secondo le proprie convinzioni.

I carabinieri, da alcuni giorni, si spostavano da una zona all'altra e di notte andavano a casa di Enrico, dove rimanevano per ore. Il fabbro, con un manifesto di Pablo Iglesias appeso alla parete nell'officina, osservava le strade e chiedeva notizie a tutti i passanti sulle cose che si sentivano o si dicevano nella valle o nella pianura. Il fabbro trascorrevva lunghe ore in casa di Pasquale, il muratore, mentre la moglie di questo piangeva di nascosto, fiutando i fatti che stavano per accadere e che, secondo quanto si diceva, arrivavano in fretta. Il fabbro e Pasquale andavano a casa di Longhitano, veterinario della regione, ad ascoltare la radio in attesa di notizie; ma tra i rumori e il segnale disturbato, riuscivano a capire molto poco. Una mattina, pochi giorni dopo che i contadini avevano iniziato la mietitura, Longhitano ha annunciato che sarebbe andato in città a vedere cosa stesse succedendo. Il fabbro e Pasquale erano tranquilli al pensiero che, una volta per tutte, avrebbero raccontato loro cosa fosse accaduto. Longhitano non è ritornato e il fabbro e Pasquale sono partiti per il bosco la notte in cui hanno sentito Enrico, Angelino e Severino gridare davanti alla porta di Basilio, lo strozzino. Sono andati verso il bosco passando per i sentieri della montagna e, superata l'ultima curva, prima di infilarsi tra i cespugli, hanno sentito degli spari in lontananza e il fabbro ha detto: “semu fottuti Pasquali, semu fottuti”. E a passi lenti si sono persi tra la boscaglia notturna.

Il carrettiere, come tutte le mattine in cui arrivava al paese, ha accostato il suo carretto all'ombra del municipio e ha iniziato a sistemare a terra quattro cianfrusaglie, in attesa che la gente si avvicinasse, tirando fuori i pacchetti di alcuni, le lettere di altri, e il vestito da sposa della figlia di don Antonio, l'avvocato, che adesso faceva il giudice in tutta la zona della montagna. Ha liberato con cura le mule dai pali a cui erano legate, le ha portate accanto all'enorme portone sul lato sinistro del municipio, ha staccato il sacco di fieno che avevano al collo, e le ha lasciate mangiare con calma. Poi è tornato a disporre a terra gli oggetti in vendita: un paio di scarpe nere, adatte per un matrimonio o un funerale; tre accendisigari con miccia lunga, alcuni pettini, quattro o cinque

pettini da ornamento, una cassa di formaggi, miele, olive della piana fertile, trippa per le conserve e un vestito nero di buona stoffa, di rigatino. Poi ha tirato fuori uno sgabello e si è messo ad aspettare. L'alba faceva spazio al sol levante. Un cane – il vecchio Ciccio ancora in forze è– si è rannicchiato col muso accanto a lui e hanno diviso del pane che ha tirato fuori dalla sua sacca: un pezzo per me, uno per il cane. Un pezzo per me, uno per il cane, fin quando il sole ha inondato di luce la facciata del comune illuminando il volto, vecchio e rugoso, del carrettiere. La moglie del fabbro gli era passata accanto senza nemmeno guardare: “Buongiorno, Calogero”, e si era nascosta dietro il portone dell'officina, ancora chiuso a quell'ora. “Buongiorno, Giuseppa”, e l'uomo, seduto nel suo sgabello, ha subito percepito un'aria amara che dava un senso alle voci sentite per strada. Tirando fuori mezzo sigaro dal suo borsone ha detto al cane: “Tu dici che vero è quello che si dice su Longhitano, Ciccio? Vero è?” e il cane, felice di trovarsi in sua compagnia, ha iniziato a dimenare la coda ripetutamente. Si è alzato lentamente –i bambini andavano a scuola– e si è diretto verso l'officina del fabbro. Ha bussato e la donna, con il viso coperto dalle lacrime, ha aperto la porta. I cardini hanno cigolato e la minuta figura femminile è rimasta a fissarlo “E tuo marito? È successa qualche cosa?”. Lei lo ha fatto entrare e quando erano dentro –a terra c'erano pezzi di ferro, trivelle, cerchioni– gli ha risposto: “Hanno detto che Longhitano è stato arrestato in città e fucilato per direttissima. Mio marito e Pasquale, per sicurezza, nel bosco sono scappati. L'omini di Enricu mpazzeru, nisceru completamenti pazzi”.

Il carrettiere è uscito dirigendosi verso la piazza e i due carabinieri sono rimasti a guardarlo. Lui li ha salutati con il dovuto rispetto e si è messo a caricare le cose sul carretto –non c'è aria d'affari– con grande svogliatezza. Il carabiniere più giovane, avvicinandosi, gli ha chiesto: “Dove vai?” E lui, con quella saggia tristezza che nasce per le strade, ha risposto: “Al mio paese. Al mio paese vado, a vedere che sta succedendo”. Il carabiniere è rimasto ad osservare il modo in cui si allontanava, lento e rumoroso, fino a perderlo alla prima curva della strada.

Al calar del sole, quando la brezza di montagna rinfresca le strade e spinge le mosche a rifugiarsi dentro le case, Enrico, seduto nel seggiolone di vimini nella villa del paese ha detto a suo figlio di chiamare i carabinieri. I due uomini, con aria preoccupata, sono accorsi subito alla chiamata del vecchio proprietario terriero. Hanno attraversato l'androne e dal patio –il fresco del patio li ha confortati per alcuni istanti– hanno chiesto del padrone di casa. La moglie di Enrico, esile e invecchiata, li ha fatti salire passando per la scala di legno, che ha cigolato al loro passaggio, fino alla stanza dove il vecchio beveva limonata e mangiava dei soffici dolcetti. Li ha offerti ai carabinieri. Loro hanno rifiutato. Ha offerto loro del tabacco e il più giovane ha accettato di farsi una sigaretta. Si sono seduti su delle sedie con i fucili tra le gambe ed hanno aspettato. Enrico, pacatamente, ha chiesto loro:

–Avete ricevuto qualche notizia ultimamente? Voglio dire– ha chiarito, pulendosi le labbra con un tovagliolo colorato– se vi hanno dato degli ordini speciali. Il carabiniere più vecchio, negando con la testa, ha mormorato un “no” molto sommesso, appena percettibile.

–Allora– ha aggiunto Enrico –voglio farvi una domanda: voi con chi state?

–Noi– ha detto il carabiniere più anziano –con l'autorità.

–E la vostra autorità chi è?– ha aggiunto il vecchio, ricevendo con allegria un cagnolino che è corso verso di lui, e prendendolo in braccio.

–Beh...– Il carabiniere ha indugiato, ha guardato il suo compagno e questo, più deciso, ha detto:

–Il signor sindaco.

–Ma ci sarà un'autorità al di sopra del sindaco, o no?

–Sì– ha risposto il carabiniere giovane–, il signor giudice.

–Bene– ha sospirato Enrico, con il volto soddisfatto per essere giunto alla risposta attesa–. Finalmente rrivammu unni volevimu rrivari. Voi lo sapete che don Antonio ha il ruolo di giudice, no? –I due hanno annuito con la testa–. Penso che lui è l'autorità superiore in questo paese e noi, in questo momento, gli dobbiamo obbedire e lo dobbiamo affiancare. Speru –ha aggiunto alzandosi– chi nni capemmu. I due uomini si sono avviati scendendo per le coste ripide del paese fino ad arrivare alla caserma. La moglie del carabiniere anziano gli ha chiesto notizie, disgustata da quello che era successo e suo marito stringendosi nelle spalle, ha risposto: “Cose della politica”. Per varie notti il portone della casa di Enrico si apriva al calar della notte e il colpo, nel chiudersi, faceva tremare l'aria placida dell'estate. La guardia notturna –le dieci e mezza e sereno– si chiedeva che minchia facessero in quella casa i carabinieri, don Antonio, Angelino e Severino e altri quattro o cinque compari.

La guardia notturna si sedeva contro il muretto del Comune e si appisolava finché il portone, di nuovo sbattendo, gli faceva aprire debolmente gli occhi, guardare l'orologio del campanile e gridare per le strade –l'una in punto e sereno–, salutandogli uomini che incrociava e che venivano da casa di Enrico. Gli uomini gli passavano accanto in silenzio e solo i due carabinieri si fermavano a chiacchierare con lui, ma senza parlare di quello che era successo. Un giorno la riunione ha avuto luogo nel tardo pomeriggio. Il fabbro li ha visti passare tutti davanti alla sua porta e si è fermato a guardarli. Quando ognuno ha occupato la propria sedia, don Antonio ha detto, serio e deciso: “Signori, è arrivato il momento”.

–Subito cominciamo?– ha chiesto Severino ansiosamente.

–No– ha detto don Antonio–, domani è il momento. Voi –si è rivolto ai carabinieri– all'alba acchiapperete al signor Longhitano. Ecco l'ordine.

–E con Basilio?– ha chiesto Enrico.

Don Antonio ha esitato alcuni istanti ed ha aggiunto: –Politicamente non conta niente.

–Però è un figgh'i buttana!– ha affermato Severino.

–Sì– ha confermato Enrico con una violenza insolita in lui–, ha ragione Severino, va presa una decisione contro quello.

–Si prenderà, ma più avanti. Oggi le decisioni devono essere politiche. Le misure umane le prenderemo più avanti– ha concluso don Antonio. La tormenta è piombata sulla montagna e sul paese, riportando la gente nelle proprie case. I tre o quattro villeggianti hanno abbandonato la terrazza della locanda e si sono rifugiati all'interno.

–Che acqua– ha commentato la moglie di un funzionario delle cancellerie, ospite abituale della casa in estate–. Che acqua.

–Ce n’era bisogno, signora. I pascoli secchi erano.

Si fa mattina –come spunta presto il sole in estate!– da finestra nica di stu palazzu sdirrupatu unni i vuci, i brami, i lamenti, inchinu i pareti e fannu satari u cori. Comincia a albeggiare quando ora mi ricordo della mula che mi ha portato fino alla stazione –a correra arrivò tardu e mi lassò nta vecchia locanda vicinu a strata–. Più tardi sono passato dalla via vuota pensando a Pasquale e al fabbro iettati ddà supra –i colpi mi cascavano da una parte e dall’altra– con quella terribile incertezza nel chiedere: “Chi facemu?” Il paesaggio diventava sempre più verde man mano che riceveva la luce del sole, e le parole, i discorsi, i riunioni notturni di l’uni e di l’autri mi stavinu assillannu accusà tantu chi mi facevinu immaginari –“Longhitano: lei è in arresto”– i strati vacanti, i putii chiusi e i porti di casi sbarrati, come se una gran peste –la peste delle parole, delle idee, dei colpi– era arrivata fino a là. Continuo, dalla finestrella, a vedere la piccola cupola in stile arabo. Cu sinni futti! Ora che so che dalle parole si passò ai fatti, che il sangue riempie il dialogo e che la speranza si perde nel ricevere le prime domande, le prime accuse –“Tu credi, Longhitano, che va bene tutto questo?” “Non u sacciu, Pasquali, non u sacciu”–, i primi colpi alle tempie, alla testa.

La speranza si perde quando senti come vieni setacciato, trattato come una cosa, una pezza–i lamenti continuano per tutta la notte–, da persone, da cristiani chi conviveru cu ttia, chi pallaru, discurreru cu ttia, e ora mancu ti pallinu, si scordano di te, t’ignorano. Per un momento ti senti felice quando la voce dell’accusatore –u fabbru mi diceva chi tutti di sangu n’avissimu llurdatu– in piedi, chissà perché, ti comunica la fine; la fine di tutto, delle speranze, dello sconforto, delle grida, delle lotte, dei piccoli impulsi di giustizia. Tuttu, tutti così fineru –“accompagnaci”–. E segui calmo le voci che ti comandano e ti unisci a un gruppo di persone –alcuni chiancinu, altri semplicementi santianu –guidati da un cappellano che prega, pi tutti e pa salvezza di tutti. Di cui? Di tutti. Il portone si apre – mi ricordo la gran porta dell’officina che si apriva– e l’aria della strada fa ciauru di pulitu, d’assai pulitu. “Uscite”, ti dicono, e un povero vecchio si appoggia a me, mi guarda e mi dice: “Figghiu miu, figghiu miu, chi ficimu?” Pure io mi chiedo cosa vi ho fatto attraversando la strada stretta che porta alla piazza porticata di questa piccola città di provincia, dove in centro un plotone di soldati mezz’addormentati vigilano le strade e alcune persone– persone conosciute perché c’avevo chiacchierato, parlato, discusso insieme– che si difendono dietro dei sacchi con due mitragliatrici e ci legano gli uni contro gli altri –i vecchi agnelli da Bibbia allineati pu sacrificiu– e qualcuno con una voce rauca –tutti di sangue ci ricopriamo– scorre la lista, la lista; una triste lista ora, all’alba, all’alba chiara.

Dopo cena, faceva caldo nella stanza da pranzo, Basilio ha chiesto alla sorella di preparargli del taglio. Una tazza?, gli chiede Addolorata. Il fratello ha risposto di sì lasciando sul tavolo il suo piccolo forziere con i soldi. Dumani ci su setti scadenzi. Scadono i prestiti dei Cassata e del Rincagnato. Tra tutt’e dui m’hanu a dari quinnici

milaliri. E siccome immagino che questi non ce li hanno, già ho visitato la tenuta bassa dei Cassata e i du pezzi di robba coltivati chi u Rincagnatu avi a fini du paisi. Già lo so che cosa mi dicono, che valgono di più, ma quando io ci ho prestato i soldi, queste erano le condizioni. Poi c'è u prestitu du fabbru: ma chistu mi paia sempri, travagghia come un mulu e mi paia sempri. E comunque, megghiu accusi, non mi nni facissi nenti da so officina.

–La vuoi un'anticchia di anice? –lo ha interrotto la sorella.

–Sì, metticela un poco.

Per alcuni istanti, un silenzio opaco invade la piccola stanza della casa. Si sente la mula agitarsi nella stalla e la voce della guardia notturna rompe la notte con il suo annuncio orario.

Il piccolo gioco delle giornate amare, quannu nni tenevimu stritti ddi quattru sordi chi ricugghiemmu nte iorna di fami, mentri me patri nni parlava da miseria, da povertà e di l'unicu modu pi nna scappari. I soldi crescevano dentro il piccolo forziere, che lei vigilava giorno e notte pure quando era malata, e insieme li contavamo quando Addolorata si andava a curcare e lei mi chiamava al suo fianco: “Basilio, Basilio, figghiu, ripassamu i cunti”, e moneta dopo moneta –i soldi, quei pochi soldi cominciavano a avere un suono speciale– contavamo e preparavamo le prime strategie del prestito –bisogna diventari duri commu a iddi, comm'a tutti–, i primi soldi, i primi famigghi chi non paiaru in tempu, u primu nzurtu, a prima maledizioni e u iornu chi me patri mi fici ccattari na cascia chiù ranni, chiù sicura, pi ci mettiri dintra i moneti, i cambiali e i cuntratti di proprietà di primi pezzi di robba, di terrenu siccagnu.

Idda chi mi sorvegliava attenta da so posizioni paralitica, che mi parlava veloce, per approfittare dei giorni che le restavano per muovere le corde vocali e farmi comprendere, capire, che tuttu dipenneva di dda piccola cascia: ddocu intra stava u potiri, u rispettu, l'onuri, a beddizza, a felicità, l'allegria. Tutto si trovava concentrato là, là dentro, e non nella miseria, nei giorni passati cu me patri chi santiava pu pani –capisci, manco il pane!– pu nostru pani quotidianu. Le sue ultime ore –solo gli occhi erano vivi nel suo corpo– le passava seguendomi pure nei minimi movimenti, piccoli sussurri, in ogni piccolo spostamento sulla sedia o nei modi di sorridere. Che mi vigilava finu all'ultimu sospiru cu dda manu chi strinceva fitta a mia, l'unghi affunnati nta me carni e l'occhi chi dicevinu: “Basilio, Basilio, figghiu, ripassamu i cunti”. Con la fine di tutto e con Addolorata che piangeva in un angolo, circondata dalle vecchie bigotte, e io che fornicavo nella soffitta, felice che mi ero liberato degli occhi, delle mani, delle unghie di mia madre e sentendo gli occhi, le unghie, le mani della vedova Candida chi dda notti s'aveva offerutu a mmia pa prima vota, pi aviri in cambiu na firma supra un fogghiu e un pezzu d'ovili nta parti iauta disboscata da vallata fertili. Dopo, libero di madre, sorella e sesso, inizia il bellissimo gioco della supplica, della pietà, di vedere tutte cose chiaramente fino a essere considerato una persona di rispetto e rispettabile.

Addolorata si siede di fronte a lui con le braccia incrociate sul petto –è sicca comm'a mmia, morta comm'a mmia, svacantata– e si ferma a fissare il fratello. È il rito giornaliero: lei si mette sempre, dopo aver sparecchiato la tavola, a sedere su una sedia

e, in un silenzio impenetrabile, ad ascoltare –o forse no?– il lungo monologo fraterno. Lei era sempre stata lontana da tutto: dalle botte del padre, dall’ambizione materna, dal gioco del fratello. Lei era lì solo per compiere il ruolo di comparsa, che entra ed esce di scena, senza alcuna ambizione, e suo fratello si rivolgeva a lei per la necessità di orientare la sua voce in qualche direzione, ma senza alcun interesse nel volerla convincere o rendere partecipe. A volte, uscendo dal suo mutismo, pregava per qualcuno.

– Perché non ci ritardi la scadenza ai Cassata?

–Addolorata– la interrompe bruscamente il fratello–, tu ora ti sta vistennu, manci, ti coddii quannu faci friddu, e quando vai a fare spese sempre la prima a essere servita sei. E u sai picchi? Iò pensu cu sai, picchì, comm’a mmia, girasti menza scausa, di porta in porta, aspettannu chi caccadunu ti faceva ntrasiri pi manciari cacchi cosa caudda. Per anni la bottega un lusso era stata, ci potevamo andare una volta al mese per pagare i debiti e prendere una miseria per cercare di andare avanti per qualche giorno. U sai picchi? Iò pensu cu sai, ma non ti scordare che tuttu stu rispettu, stu caluri, stu manciari, su cà –indicava il forziere–, qua e in nessun altro posto. Nostra madre lo sapeva e ci ha obbligati a darci da fare. Chi autru voi? Scordati la pietà, nessuno ne ha avuta per noi.

Mescola lentamente lo zucchero depositato nel fondo della tazza e a piccoli sorsi beve l’infuso. Dopo aver finito si pulisce le labbra con la punta della tovaglia e ritirando le stoviglie –la sorella composta le porta fino alla cucina e torna al suo posto– continua a fare i suoi conti con un ritmo tranquillo e lento, quasi al ritmo di un’elegante danza cortigiana.

–Questo foglio– spiega una lunga pagina– iavi a firma du notaru chi notifica l’appartenenza da fattoria du colli. I Longo li faccio restare là, ma di sta prossima estati, iò e tu nni stamu ddà pi na bella picca. Bisogna riposare un poco, ogni tanto, sentirsi signori e mentre gli altri mietono, trasportano il frumento, sudano, starsene assettati sotto una pergola, all’ombra di una pergola frondosa, fumando un sigaro, cu tranquillità, senza angosce e manco problemi.

Piega di nuovo il foglio e lo ripone con cura sopra gli altri. Dopo, pulendosi la punta delle dita sulla tovaglia, tira fuori una busta gialla e dal suo interno un nuovo foglio. Il suo viso si rallegra ed è sul punto di sorridere, di scoppiare in una risata e guardando la sorella fissamente, mormora: “Chista è a megghiu cosa chi nni poteva succediri. U frumentu di Severino è ccà, ccà dintra, tuttu, e dumani stissu mu portu cca, nto nostru granaiu, e spettamu, com’all’autri anni, chi chiana u prezzu e poi u vinnemu a picca a picca, senza premura. Non avemu tuttu stu gran bisognu di sordi cammora. Abbiamo credito, molto credito. Siamo persone che pagano, persone rispettabili, che girano sempre accompagnate dal signor giudice e dai carrabinieri, così i debiti vengono saldati. È la difesa della legge e del diritto, e iò e tu –sì Addolorata, iò e tu– semu ca liggi, semu nto giustu”.

Un vento brusco invade la sala e chiude di colpo la porta. Addolorata si alza –le tendine sbattono da un lato all’altro– e chiude le imposte, rimanendo alcuni istanti ad

osservare la notte attraverso i vetri. –Chiovi?– le chiede suo fratello. Lei gira un poco la testa e conferma–. Era da immaginare –aggiunge Basilio–, con quest’afa.

Le grosse gocce colpiscono i vetri, i tetti e in poco tempo l’acqua che scorre per le strade risuona come un ruscello idilliaco tra gli alberi del fiume. La voce della guardia notturna annuncia l’ora, il tempo, il cielo e le luci del paese si vanno spegnendo poco a poco.

No, non riesci a dormire. Non mi dir niente. Tu continua a dormire. Haiu pocchi spalancati da quasi du uri, li ho aperti di colpo, guardando il soffitto, osservando il soffitto, cu dda picca luci chi arriva di la strata. Ho sentito –continua a dormire, per favore– la voce della guardia notturna, chiù di na vota, e i passi di cristiani. A sta ura? D’un latu all’altu, commu si carcunu stassi morennu, in agonia, ma in silenzio, senza campane, senza vuci, ammucciuni. Sentii u iattu chi rattava a porta da cucina, commu si voleva scappari di na trappula, e ho sentito le parole di Longhitano –sì, di Longhitano– che mi chiamava più di una volta: “Fabbro, ehi, tu, fabbro!”, finu a quannu capii chi non mi stava nzonnannu. Mi sono alzato, sono andato verso la finestra, vardai fora versu la strata, nuddu, e a so vuci mi continuava a chiamari, alleggiu alleggiu, commu si fussi ammucciatu sott’o lettu –sì, po’ essiri chi mu stava nzonnannu–; ma ora, mentre ti parlo, lo continuo a sentire, un riciatu senza forzi, commu si fussi lontanu, troppu lontanu. Ora lo so che cos’è –tu non ti alzare– e capisco il gatto, comprendo i passi della gente, d’i tanti genti chi passaru du paisi, nta sta notti nneghiata e fitusa chi nni ricopri di gocci d’acqua pisanti. Vado a cercare a Pasquale, a vedere a Pasquale.

Lo so cosa sta succedendo, ora u capiu e vaiu a convincirlu chi nn’ama gghiri di cca. Chiudi la porta e domani, se qualcuno viene all’officina, dicci chi stai mali, chi sugnu malatu, malatu forti, e nun iapri. Se vengono per chiedere di riparare qualche cosa, dicci mi tonninu n’altu iornu, no sacciu, n’altu iornu qualsiasi, chiù avanti. Sì, ti mando notizie, notizie mie. Ma am’a stari accura, dobbiamo chiudere la porta in silenzio. Salutarci e attraversare la strada senza chi nuddu si renni cuntutu chi stai attraversannu a strata, che vai a trovare a Pasquale nella sua tana, nella sua tana sul colle, e strisciari mura mura approfittannu di l’ombra –Longhitano è morto, sicuro è– e arrivare fino alla sua porta: “Pasquale”, alleggiu, alleggittu. “Pasquale” chiù fortittu. “Commu dormi stu crastu”. E aspettare che aprono la porta e dirgli: “Pasquali, amuninni, curri. Longhitano è morto e loro preparano la grande caccia. Noi niente possiamo preparare. Potemu sulu scappari, scumpariri. Prendere il largo prima chi nni sparinu a colpi di scupetta contru un muru desertu. Forza, dicci addio a to muggieri, a to figghiu, lassili dormire, amuninni. Cchianamu pi susu, sì, verso il bosco. Da lì cerchiamo un’uscita, andiamo da qualche parte, o restiamo nel bosco fino a quando tutto questo non finisce, fino a quando la situazione non si sistema o si spaccia completamente. Andiamo, non perdere tempo. Moviti, minchia, moviti. Finiscila cu piagnistei e minchiati. Longhitano non ha avuto il tempo di fare niente, è andato tutta la notte in giro a avvisarmi, a chiamarmi. Vo manciari? Mangeremo. Il fucile, sì, pigghia u fucili e amuninni. In silenzio, andiamo. Passa dal prato quasi strisciando, non

ti far'avvidiri. Calati! Varda ddruttu. Arreri no, nuddu veni. Camina, camina. I vuci? Sì, i sentu, bannianu, sparinu all'aria. A to casa o a mia, o in quella di Longhitano se sono andati a cercarlo. Libertà e democrazia della minchia! Che cose! Che cose! Continuiamo ancora un po'verso la grotta del vecchio e lì uno dorme e l'altu facì a vardia. Sì, andiamo, Pasquale. Ccà finisci a schifu. Finisci tinta, e a noi ci tocca pagare in ogni caso. Nun chiancira ora, buttana da miseria! Nun mi fari minchiati! Camina, chi è l'unica cosa chi potemu fari nta stu momentu, prima chi rriiva u iornu e a luci nni pigghia ancora vicini o paisi. Forza, Pasquale, coraggio e avanti. Tutto si sistemerà giorno dopo giorno. Non t'acciuncari ora, che ancora strada da fare abbiamo. Caminamu, cu tempu, ma senza fermarci manco per un momento.

Severino ha attraversato la piazza correndo e non si è reso conto del saluto che gli ha rivolto Calogero il carrettiere, il quale in quelle ore stava sistemando la sua bancarella vicino alla facciata del Municipio. Severino ha preso la strada che porta al quartiere alto e a grandi passi –i gatti pigri al sole uscivano scappando– è arrivato fino al casale di Enrico. Con violenza ha colpito il batacchio e quando la porta si è aperta, ha chiesto: “E to maritu?” La donna, sconcertata per l'apparizione del giovane, non sapeva cosa rispondere. Severino ha chiesto di nuovo: “Unn'è to maritu?” “Dorme”, ha risposto lei.

–Digli di alzarsi–. La corsa fatta per strada gli causava un affanno che gli soffocava le parole in gola. –Gli devo parlare con urgenza.

La donna si è persa per le scale e Severino si è seduto in una panca addossata alla parete. Ha bevuto acqua da una brocca vicina alla panca e si è messo ad aspettare.

“Me lo sentivo. U sapeva. Mu mmaginava; ma chiddi su tantu tranquilli. Don Antonio continua cu sta storia da legalità politica, commu si semu in condizioni di seguiri a legalità politica. Me frati non capisci nenti. “Unni stai iennu?”, mi chiedeva stamattina, quando mi ha visto che mi preparavo per uscire. Non ci rrispunnii. Penso che manco a mio padre ci rispondo più, né a don Antonio, o al caporale, manco a Cristo. Ho deciso che prendo l'iniziativa personalmente. Che faccio quello che penso di dover fare, e me ne fotto di patriottismi legalisti e rimorsi morali.

L'occasione ce l'abbiamo in mano, nte nostri mani, ma non l'abbiamo saputa sfruttare. I dubbi, i dubbi. Ma quali dubbi e cazzi! Di stu momentu i cosi si fanu commu dicu iò. Abbiamo già sopportato troppo. La democrazia, l'uguaglianza, il suffragio universale, pigghiatu pu culu sù! E per di più le distribuzioni delle terre per tutti! Ora troppo è! Basta! Ma questi scimuniti non capiscono niente. Angelino mi guarda dal letto e mi chiede: “Unni stai iennu?” Non ci rrispunnii, picchi ci doveva rispunniri. Non capiscinu nenti, non si rendono conto che io me lo sentivo, che me l'immaginavo. Li vedevo che si riunivano, che passavano ore a parlare. “Preparano qualche cosa”, dicevo, ma nuddu mi scutava. “Povera gente”, ripeteva me patri, “non su boni a fari nenti”. Ma Longhitano è diventato sindaco e si è messo a combinarne di tutti i colori, e don Antonio continuava a ripetere che loro nei limiti della legalità erano. Ma ora la legge ce l'abbiamo noi in mano, e loro se ne sono accorti e sono scappati. Scumpareru. E Nuddu sapi unni sunnu. “Unni stai iennu?”, mi ha detto

Angelino. Ci dovevo rispondere: “Merda!”, ma me ne sono stato zitto. L’ho guardato solamente e sono uscito per strada. I carabinieri andavano in giro. Mi hanno salutato e la porta di Longhitano non si apriva. “Nessuno c’è”, gli ha detto la vecchia Luisa, la donna delle pulizie. “Nessuno c’è? E unn’è?”, ho chiesto. A vecchia runchiò i spaddi e dissi: “Nu sacciu”. Poi ha chiuso la finestrella di colpo. Io non ci ho creduto e mi misi a spinciri a porta –i carabinieri mi guardavano sbalorditi–, fin’a quannu a sfunnai. “Ntrasiti!”, ci ordinai. “Cercate!” Mu sinteva. Lo sapevo che se ne sarebbero andati. Che non sarebbe rimasto nessuno. Prima li dovevamo prendere. Stanza per stanza. Niente, nun c’era nuddu. Non aveva dormito lì. “Pigghiati chista!”, ho detto ai carabinieri staccando una bandiera appesa ad una delle pareti. Mi taliavinu, non sapevano che cosa fare. Il carabiniere più giovane mi ha chiesto: “Perché?” E io ho gridato: “Picchi tu dicu iò”, e mi hanno ascoltato. L’hanno piegata e si misiru a taliarmi mentre iettava nterra libri, i scacciava, li lanciavo contro le pareti e banniavo: “Merda! Merda! Se ne sono andati a casa di don Antonio, a vedere a don Antonio, a consultare a don Antonio. Mi lassaru sulu e non caperu che a legalità ora sugnu iò, iò, iò. Sono l’unico rappresentante della legalità e sta vecchia pistola ci farà osservari a liggi a tutti. Il tempo dei sentimentalismi è finito. È arrivato il momento di mettere le cose in ordine. Ognuno nto so postu, o so postu, al posto che gli compete”.

–Che succede? –gli ha chiesto Enrico dall’alto, riallacciandosi i bottoni della camicia–. Cu ti porta ccà a sta ura?

–Se ne sono andati. Sono partiti.

–Tutti?

–Tutti e tre. Se ne sono andati tutti e tre. Longhitano da un paio di giorni e il fabbro e Pasquale stanotte.

–Ma unni?

–Che ne so! Che ne so!

Insieme sono usciti in strada. Hanno attraversato il vicolo del Guercio e sono scesi verso casa di don Antonio. Addolorata li ha incrociati di fronte all’atrio della chiesa. Nessuno ha detto niente. Non hanno parlato. Poco dopo Severino ha commentato:

–Solo lui ci resta. Lo dobbiamo acchiappare e lasciare in mutande. Lei lo deve fare, come lo devo fare io e tutti. Ammazzarlo è una misura d’igiene sociale, una buona misura d’igiene sociale.

Enrico, in silenzio, ha ascoltato le parole di Severino e una luce lontanissima gli ha illuminato l’ultimo angolo del viso, impercettibilmente.

–Ma lo dovremmo accusare di qualche cosa, no?

–E pi quali motivu! –ha risposto Severino–. Saremo lei e io a comandare qua. L’autri, fora, a cunetta cu iddu.

–Ma si dovrebbe trovare una scusa, una giustificazione.

–La stessa che abbiamo cercato di trovare pi Longhitano e i so cumpari. Basta con le giustificazioni! Si pigghia, si porta nta strata e s’ammazza.

–E le carte?

–Si brucinu nsemi a iddu e il problema è risolto.

Qualcuno ha suonato alla porta di don Antonio e Enrico ha detto:

–Vedremo, vedremo.

–Se ci dobbiamo riflettere troppu assai, tanto vale spicciarsi a farli fuori.

L'alba si faci dduci, si fa sempre più giorno e le facce, tutte le facce, quelle dei condannati e quelle di chi condanna, parinu chiù chiari nta sta matinata cunfusa – Longhitano, siediti!– perché ci guardiamo, perché ci portiamo nella tomba le facce di sta povera gente triste, chi camina ttaccata ccà, a me, senza capire perché siamo arrivati a questo. Iddi chi erinu accussì chini di speranzi; “Democrazia di merda!”, gridava il fabbro. Ccà chiddu chi giova è a rivoluzioni da legalità, delle piccole riforme, piccole vittorie sul sistema dei notabili –chi friddu chi faci!– di stu paisi disperatu. I facci di chiddi misi darreti e sacchetti di terra diventinu sempri chiù chiari, stanno aspettando l'ordine di ammazzarci a tutti quanti, a quaranta o cinquanta fantocci fermi qua, aspettando la morte. Morte arrivata dalle facce di quella gente –Longhitano, sei colpevole!– chi ora nni talia senza vergogna, quannu sulu cacchi ura prima nni salutava, c'invitava alla propria tavola, al proprio bicchiere. E dietro alle tende delle case, ci su facci chi nni talianu, chi nni canuscinu, chi, scantati, sentinu a violenza nte so poveri budedda, facci chi non si potranno mai livari di ncoddu sta matina, e altre mattine come oggi, come ora, come gli istanti che stanno arrivando, quando l'ufficiale ordinerà di fare fuoco e la morte ci piglierà a tutti, abbandonandoci al peso del corpo cascato sui lastroni, nte porticati, supra u sangu iettatu di autri cristiani aieri o forse oggi, cacchi ura fa, quando gli spari hanno stordito le nostre orecchie, mentre eravamo svegli nta stu momentu di sfardamentu e di rottura. Le facce spente e vecchie di quei giovani soldati che spiano le strade cu n'angoscia buia nta l'occhi, sapendo bene la lezione di quello che succederà, di chiddu chi capiterà, perché è da giorni chi strincemu i denti commu si contorcinu i carni di cundannati pi vecchi paroli ditti, vecchi gesti, pi banneri chi nun foru mai pottati a nudda banna, isati nta nuddu postu, in nessuna mattina col grido che Pasquale aspettava nelle sue lunghe veglie coi fratelli. Tutti siamo fratelli, cantiamo nei campi –ogni primo di maggio col fiore in bocca– insieme agli altri. L'eguaglianza –eguaglianza di merda– degli uomini al momento di morire –in piedi!–, terrorizzati dall'ora della morte, dal vuoto della morte. “No confessione no, grazie, nun sugnu abituatu, non cridu”. Non credente, nenti. Dovrei dirgli di lasciarmi salire a cercare la mula, pa nesciri di ddu recintu puzzolenti unni a lassai –stamattina o un secolo fa?–, proprietà abbannunata d'un mortu. “Chi friddu chi sentu”, dice un vecchio angosciato. Tutti quanti, unu darreti all'autru, ormai è l'addio definitivo. “Chi ci chianci, a chi servi, ormai tutto fatto è”. E il fabbro e Pasquale che avranno deciso? Cacchedunu bannia mmucciatu darreti e finestri, e qualcuno pure in mezzo a noi. Picchi? Ormai né grida né niente. Il freddo di questa mattina calda d'estate, ch'i mani friddi, congelati, friddi comm'a chiddi morti d'un cadavere. Longhitano mortu cu l'occhi aperti ma senza vidiri u cielu mai chiù u cielu taliari a Longhitano mortu, cielu apertu, l'occhi...

Don Antonio si era appena alzato quando sua figlia lo ha avvisato che Enrico e Severino lo stavano aspettando nel salone. Don Antonio –che aspettino un po’– si è messo a fare colazione senza che nessuno lo disturbasse. Era un rito che gli piaceva godersi tranquillamente e che aveva potuto ritrovare dopo la morte della moglie –povera pazza che ci riempiva le stanze di sante e santuzzi–, dalla stessa mattina in cui lei giaceva nel salone, morta, e i vicini recitavano l’ultimo rosario in sua presenza. Lui era sempre stato don Antonio, e gli piaceva fare colazione come aveva visto fare ad altri signori della città o della capitale: la tazza, la caffettiera fumante, la lattiera da una parte e al centro dei cornetti svizzeri che ogni mattina il forno del paese preparava per lui. Si sedeva subito dopo essersi lavato e, mentre aspettava che venisse servito lo spuntino mattutino, leggeva alcune righe del giornale ricevuto il pomeriggio precedente, quando il postino saliva dalla strada principale verso il paese. Il giornale –il suo giornale, come lo chiamava lui– era sempre stato lo stesso.

–Una persona –ripeteva da sempre ai suoi figli– deve difendere sempre una stessa idea e questa, senza alcun dubbio, la rappresenta il re.

Negli ultimi anni si era sentito turbato, tormentato per vari motivi: la pazzia di sua moglie e le vicende politiche. Sin dal primo giorno si era reso conto che questi problemi non avevano via d’uscita, ed aveva persino discusso con il fabbro e Longhitano sulla legalità o illegalità dei fatti. Adesso, quando le masse –masse e canaglie a governare il mondo?– avevano deciso d’impadronirsi del governo, e la gente d’ordine voleva prendere posizione, a lui toccava rappresentarla nel suo paese, e nei paesi che gli corrispondevano per la funzione di giudice, di chi assicura il rispetto della legge. Da dieci anni lui era l’ordine superiore, ed anche con la nuova forma di governo l’incarico gli era stato mantenuto. Lui rappresentava la legge e questa doveva porsi al di sopra di partiti, idee, rivoluzioni e rivolte del popolino.

–La legge è una dama–diceva spesso nei circoli del casino o in quelli dei villeggianti– e deve rimanere vergine, e se necessario martire.

Un pomeriggio Longhitano in comune gli aveva gridato: “a liggi è a chiù buttana di tutti i dami, vaci cu cu offri chiù sordi!” Da quel giorno si era reso conto dell’impossibilità di convivere con le nuove ideologie e aveva deciso di non farsi più vedere né al comune né al casino. Aveva spostato il suo circolo al bar della locanda, dove col tempo avevano iniziato a recarsi anche i suoi amici. Questa era stata la prima separazione, ma dopo ce n’erano state altre, ed altre, fino ad arrivare a dove si era giunti.

Mentre stava per alzarsi dalla tavola, sua figlia gli ha annunciato una nuova visita: “C’è Don Ruggero”. Don Antonio ha ruttato varie volte portandosi un tovagliolo alla bocca e ha risposto: ”Digli di entrare”. “E gli altri?”, ha chiesto sua figlia, “sembra che hanno fretta”. “Ponnu spittari n’anticchia”, ha risposto, “ponnu spittari”.

Don Ruggero, un parroco sulla cinquantina, tutto rosso in viso lo ha salutato spaventato.

–Don Antonio, vero è quello che dicono?

–Amunì, don Ruggero, amunì, si sieda intanto. La colazione l’ha fatta? Desidera qualcosa? Caffè, latte e caffè, un vinello?

Il parroco ha rifiutato con un cenno della testa, asciugandosi il sudore sulla fronte con un grande fazzoletto a quadri.

–Mi dica, don Antonio, vero è? Dicono che hanno ucciso a Longhitano in città. Dicono che il fabbro e Pasquale sono scappati in montagna. Dicono che pure alcuni contadini e boscaioli se ne sono andati, e che Severino è prontu a fari giustizia chi so mani, per conto suo. Vero è?

Don Antonio si stupiva per le notizie. Le ignorava. Non sapeva niente. In effetti si era creata una nuova situazione ed era stato esteso un ordine di detenzione contro Longhitano, ma niente contro il fabbro o contro Pasquale. Né sapeva niente dei contadini e dei boscaioli che erano andati via. Era stato lui a dare l'ordine di detenzione contro Longhitano, perché era il sindaco, perché, come autorità rappresentativa di un regime caduto –si ricordi quando il Re se n'è andato–, doveva abbandonare il suo incarico e, se avesse commesso alcun atto contro la legge, avrebbe dovuto essere giudicato. Giudicato da un tribunale, ma niente contro il fabbro o contro Pasquale, e aveva già zittito Severino una volta perché voleva sistemare i conti, i suoi conti con Basilio; rendiamoci conto: sistemare i suoi conti personali approfittando di una situazione come questa. E l'avrebbe fatto stare zitto ancora, tutte le volte che fosse stato necessario.

–Figghia mia, porta del vino per il padre.

–Ci sono persone armate per strada di fronte a casa sua –gli ha detto il parroco–. Severino dice che lui è la legalità, che lui è la Legge, e che la metteranno in atto, costi quel che costi.

Sorriveva. Don Antonio sorrideva, non credeva a niente di tutto questo poiché la legalità era lui –non sono io il giudice? –, e i suoi rappresentanti erano i carabinieri. Di Longhitano non sapeva niente; ma riteneva che tutto questo non potesse essere vero.

–Per l'amor di Dio, don Ruggero, per l'amor di Dio, i cosi, passannu di na bucca all'otra, veninu ingigantiti, distorti, e esagerati rrivinu.

Continuiamo a essere la legge e la mano del Governo, chiunque ci sia al potere, non ce lo scordiamo, non ce lo dobbiamo scordare mai.

La porta della stanza da pranzo si è aperta di colpo e Severino è apparso gridando:

–Ne ho abbastanza! Talìa i forzi conservatrici, mano nella mano, fannu colazione, mentre noi uomini ci prepariamo per la lotta.

–Severino! –ha gridato don Antonio impallidito–: Stai zitto!

–Nonn'haiu vogghia! A liggi semu iò e chista –indicava una grossa pistola appesa alla cintura– e tutti chisti –ha esclamato rivolgendosi al gruppo di uomini armati dietro di lui–, se ne convinca una volta per tutte.

E ora –ha aggiunto entrando nella stanza con Enrico e lasciando gli altri accompagnatori nella stanza accanto– discurremu, si vossia voli, di quello che va fatto.

–Non ho alcuna voglia di discutere con te di niente –ha risposto don Antonio con voce spenta, mentre stringeva furiosamente il tovagliolo tra le mani.

–Molto bene. Allora arrivederci, e cerchi di non ostacolarmi picchi, commu all'autri, anche a lei cia fazzu vidiri brutta. Ora semu stanchi di despoti, strozzini e proletari. E vossia sta con uno di sti gruppi.

Girandosi ha abbandonato la stanza da pranzo e dietro di lui sono usciti gli altri uomini.

–Don Ruggero, chiami i carabinieri –lo ha pregato don Antonio.

Ma la figlia gli ha risposto:

–Anche i carabinieri vanno con loro.

Un lungo silenzio ha invaso la vecchia casa con lo stemma sulla facciata.

Il carretto si aggrappa a tante cose chi t'abitui a vidiri u munnu, a fiutare da lontano la tragedia, i drammi, le commedie, i piccoli dispiaceri e le gioie delle persone. I fiuti di lontanu e pi chistu, nta sti uri, ora ch'a grossa nuvola esplodiu, ora che l'aria si trascina il marciume che c'era, accumulato nei burroni, nei paesi, nelle città, quasi niente ti può pigliare di sorpresa.

Sei sceso nei campi, hai strisciato il culo nella pianura, nella montagna, nelle fattorie sperdute e nte paisi esausti, e vidisti l'aria farsi sempri chiù rarefatta, a vidisti soffocarti a facci, mmiscarti supra a schina e farti risvegliari i vecchi e lunghi dispiaceri e l'odio della gente. Nta pianura ti parlavinu di chiddi da muntagna; nta muntagna di chiddi da pianura. Chiddi di supra ti parlavinu di chiddi di sutta. Chiddi di sutta gridavinu contru a chiddi di supra e, in menz'e vuci e l'aria, tu ti movevi cu to carrettu, trasportando le quattro ciancianedde da vendere nei borghi, nte posti iauti, o nei paesi ricchi coi terreni fecondi ma non irrigati. Te lo immaginavi, vedevi molto bene che a situazioni era pronta pi scoppiari, puru si non ciu dicevi a nuddu. Tu tegnevi dintra –la cosa scoppierà– mentre i tò budedda si contorcevinu vidennu chi nuddu s'accorgeva di chiddu chi stava succedennu. Cacchi vota commentavi alleggiu, quasi in silenziu, e i facci di cristiani ti taliavinu infastiditi, o straniti, senza rinesciri a capiri chi stava succedennu. Per le strade, di domenica, la gente passeggiava e tu, iautu supra u to carrettu, continuavi a girari pu campu lavorannu duramenti, o arrivavi fino alla miniera e videvi, sapevi, t'accorgevi molto bene di cosa stava succedendo.

Ma tu eri l'unico che aveva capito il gioco. L'autri l'ignoravinu e tu, nta to vecchiaia, passo dopo passo, ti facevi strata nmenz'o dubbiu, col gesto violento di un minatore, di un contadino, di un carabiniere, o di un parrinu che predicava dal pulpito contro eresie e ateismi. U carrettu ti porta, ti spinci, t'accompagna –le mule la strada la conoscono da sole– e tu ti movi e ti porti darreti u pisu di cu sapi chi c'è aria di tormenta e che, da un momento all'altro, esploderà di colpo. E esplose, all'inizio te lo racconta qualcuno che dice che glie l'hanno detto. Dopo chiedi tu stesso e allura nun sulu ti cuntinu chi u sinteru, ma ti danno i nomi, mattine desolate, genti chi parti pa muntagna, chi scappa, chi veni mmazzata, chi veni lassata stinnicchiata nterra pi strata, e tu te la ritrovi davanti e sai che ormai è fatta, è andata, è iniziata l'orgia –u carrabbineri mi taliava, mi taliava fissu mentre iò bbannunavu u paisi– e per alcuni istanti lasci che Ciccio, il cane della montagna, ti segue, per non fare capire a nessuno che lo sai, che ormai te ne sei accorto, che l'aria che fiuti odora di guai, di bocche aperte, versu l'occhi o cielu. Il carretto si aggrappa sempre di più alle pietre, e nun ci

voi iettari vuci e muli picchè nun voi chi cacchedunu sinn'accorgi, picchè sutta sutta pensi chi si continui a comportarti commu facisti sempri, i cosi restinu i stissi. Cerchi di calmarti, di fumare il tuo sigaro con calma, vuoi pensare a altro, ma continui a aviri nta l'occhi a facci da mughghieri du fabbru chi ti talia disperata, commu si tu potissi sapiri cacchi cosa. E tu niente sai. Riprendi la tua strada senza agitarti, senza dare bastonate, pensando che tutto resta uguale se tu continui a andare avanti, ma ora, di colpo, ti spuntano davanti agli occhi Pasquale e il fabbro –pallai cu tò mughghieri l'otra matina– che ti chiedono un po' di pane e cchianinu supra u carrettu. Mancinu, mancinu senza mancu sapiri picchè mancinu, e parlando piano mi metto a dire che ho sentito che Longhitano è stato fucilato, trascinato fino al fiume, e iettatu contru o puzzu nsem'a altri cristiani, a persone che si conoscono, pure loro ammazzate. Loro ti guardano, mangiano e Pasquale tira na picca di mali paroli e bestemmi, a vuci bassa, come se non vuole che i morti lo sentono. Mi chiedono –iò nenti sacciu–, mi chiedono di altre persone, di paesi, di borghi. Iò nenti e tutti cosi sacciu; però nun pallu. Non li voglio fare scantare, non voglio che si prendono di paura. Preferisco che si sentono sicuri, che pensano che si tratta di un vento e non di una bufera che ci sta per trascinare via a tutti. Dormono, dormono sul legno duro del carretto mentre ci spostiamo verso la montagna, passannu pi scorciatoi difficili pi scappari di cristiani –si mi pigghinu cu chisti mi mmazzinu– in modo che nessuno scopre che li trasporto. Sono amici e il fabbro mi ha invitato alla sua tavola un po' di volte, mentre mi faceva delle riparazioni ai ferri della mula o mi sistemava i cerchi delle ruote. Sono amici –di sti tempi chi l'amici cuntinu picca e nenti– e bisogna appoggiarli, camminarci vicino, starci insieme fino a quando ne hanno di bisogno. Ti sposti da un lato all'altro, e i genti cchianinu, scinninu, ti chiedinu un passaggu, vogliono che le trasporti, che consegnino una lettera, un vestito, una fotografia e tu li porti, li lasci, te li scordi. Ora mi dicono: “fermati”; e iò mi fermu. Mi salutano, dicono “arrivederci”. Li saluto, dico arrivederci e riparto. Iddi pa so strata, iò pa me. Iddi cu so passu, iò cu me, fino a quando ci obbligheranno –la situazione violenta sta diventando– a andare tutti di qua e di là, senza mancu sapiri unni –forza, minchia, arriminamunni, che notte si sta facendo–, né nta quali postu nni pottinu, né picchè caminamu, né si nni trovamu ccà o chiù ddà di unni potemu stari pi na vita intera. “fozza picciotte, amunì mule della minchia, ch'a notti staci rrivannu veloci e bisogna cercare rifugio nta masseria da Carogna ddasutta, dove la montagna si fa a punta, verso prati e cielo limpidi.

Gli uomini hanno iniziato ad andare a casa di Enrico quando l'aria era ancora pervasa dalla notte. Il primo ad arrivare, con gli occhi cerchiati e un'aria triste, è stato Angelino. È arrivato a cavallo, e quando è sceso il fucile è diventato troppo grande per la sua corporatura secca. I due figli di Enrico lo hanno salutato amichevolmente e lo hanno invitato a bere qualcosa. Lui li ha ringraziati, rifiutando allo stesso tempo con la testa. Il freddo della notte gli è entrato nelle ossa e si è accostato al fuoco per riscaldarsi. Gli piaceva guardare la legna ardere e provava piacere nel contemplare la secchia dell'acqua che bolliva sul fuoco. Poco più tardi sono arrivati i due carabinieri, e dopo aver parlato con uno dei figli di Enrico, –in una situazione come questa non possiamo abbandonare il paese– hanno salutato Angelino.

–Le sono vicino nel dolore– ha sussurrato il più giovane dei due. E sono tornati verso la strada.

Poco dopo le voci di alcuni uomini –sei in totale– hanno ravvivato il clima torbido e pesante della casa. Entrando in cucina –Pericone la Carogna, Diego, Ramondetta, Oliveri, Longo e Santangelo– si sono raccolti in un silenzio contenuto quando hanno visto Angelino seduto sulla panca. Uno di loro ha chiesto come stava suo padre, e il ragazzo, senza alzare la testa, ha risposto bene, che stava bene, grazie.

Gli uomini hanno occupato i posti nella panca e hanno ringraziato, con un lieve sorriso, per la bevanda che il figlio maggiore di Enrico gli ha offerto. Poco a poco la conversazione –si parlava del raccolto– è tornata ad animarsi e per alcuni istanti hanno dimenticato il motivo per cui si erano recati in quella casa a un’ora così tarda. L’apparizione di Enrico ha riportato tutti alla realtà e sono usciti in strada. Angelino, Enrico e i suoi due figli sono montati a cavallo e gli uomini si sono messi in cammino dietro di loro.

Mio padre e mia madre sono rimasti sorpresi. Non capiscono. Nun si renninu cuntù chi tuttu chistu succediu piddaveru; ma iò sì, iò u capisciu. Ho visto a Severino che si agitava, che tornava, fino a arrivare dove l’ha portato la sua violenza, insieme alla sua smania di comandare, di sistemare delle cose con alcuni e finirne altre con altri. Da sempre, Severino aveva l’aria di cu non arrinesci a sèntiri nenti autru ch’i so vuci, le sue solamente, senza aviri vogghia di scutari chiddi di l’autri, di so patri o di so matri, pi non pallari di so frati. Mi guardava. “Unni stai iennu, Severino?” e non diceva niente. Provava nei miei riguardi una compassione mista a disprezzo. Era convinto che la vita era la sua, fatta pi iddu e l’autri potevimu viviri picchè iddu nnu permetteva, per pura misericordia di so mani. Ci aveva terrorizzato a scuola, in casa, nelle feste del paese. Nelle battute di caccia gli piaceva sparare contro agli uomini, farli scantare, vedere come correvano –un giorno te ne pentirai–, come impallidivano finu a chianciri pu scantu. Sempre così era stato, giocava alla violenza. Ora mio padre e mia madre – non bevo, grazie, Pericone, veramente non bevo– si guardano stupiti e vannu nta stanza di me frati, vedono le sue provviste, u lettu, u comodinu, e si guardano con rabbia, cercando di incolparsi, o di discolparsi, per dove sono arrivate le cose, senza rinesciri a capiri picchè. Ma iò u capisciu. L’ho capito il giorno che abbiamo fatto togliere a sassate le tende a una tribù di gitani –iò tremava e i picciotti tremavinu–, ma Severino restava dritto, sulla collina, iettannu brami feroci, insulti e bestemmie, e quella povera gente, in mezzo a una pioggia di pietre, nesciu accurrennu, e vedendoli andare via mio fratello ha lanciato un grido terribile e ha iniziato a correre, mentre noi –il resto dei ragazzi– restavamo fermi, forse per il terrore di quel grido finale, o forse perché quella prova aveva superato le nostre forze, i nostri poviri forzi chi ancora ora mi manchinu e mi fanu sentiri tristi vidennu i me genitori chi mi paragonanu a iddu e si sentinu avviliti, commu si iò nun fussi nuddu o quasi nuddu. Come se io non servissi a niente. Camminiamo da poco e già sento la fatica.

La banda aveva attraversato il paese –la luce in casa di Basilio era accesa– e il ferrame delle bestie ha risuonato violentemente spaventando i cani che ululavano e i gatti in amore nei mille angoli dei muri del paese. La moglie del fabbro li ha sentiti passare mentre era a letto, e una rabbia a fior di pelle le ha fatto tremare le mani, e le parole le sono uscite di bocca per perdersi nel vecchio granaio abbandonato. Sapeva chi erano, chi stava passando, perché due giorni prima avevano frugato la casa da tutte le parti. Sapeva che ne mancava uno, e sapeva anche cos’era successo; un lieve sorriso le ha percorso la bocca per poi sparire immediatamente, com’è sparito anche il rumore degli uomini –sono arrivati sulla strada lasciandosi alle spalle la piazza e l’ultima via selciata–.

Ora, dopo aver attraversato il piccolo fiumiciattolo, la banda ha cominciato a salire per il lungo prato comunale, mentre il fresco e la rugiada calavano nelle ossa degli uomini a piedi facendo nascondere sotto la coperta scura Angelino in cima alla sua sella.

“Gliel’avevo detto la sera prima. Il tipo aveva le palle, ma confidava troppo nelle proprie forze. Sempri accussì ci succedeva e cacchi vota u sparù ci nisceva da culatta, ma in questo caso, il colpo, troppo vicino al cuore gli era arrivato.

L’avevo avvisato la sera prima, c’aveva dittu di stari accura, ma da quella mattina che si è accorto che Longhitano non era a casa e che anche il fabbro e Pasquale erano andati via, non c’aveva vistu chiù di l’occhi.

Era accussì rraggiatu che per poco non s’azzuffava con don Antonio a casa sua, con male parole che hanno fatto innervosire al parrino, e lui che si è messo a insultare pure a don Ruggero, che non c’entrava niente con la faccenda. Era troppu nirbusu. Era un tipo con le palle, non c’è dubbio, ma sbagghiò na sula vota e finiu a schifiu. Ora bisogna cercare l’omicida e fare di lui quello che vuole la legge –“che strada prendiamo, Ramondetta?”–, quello che va fatto per legge: “Quella?” Me patri mi l’aveva chiestu chiancennu, mentri tiravinu terra supra u mortu e mi ritrovo qua, alla mia età, supra a sta cavadda, cavalcando come quella volta che eravamo usciti a cercare il Guercio che aveva sbudellato a due donne pi rubbarici i sordi du casciumi di l’ambuarru, e chi a nenti ci sivveru. Ma gli anni passano e sento l’umidità del mattino, –quando esce il sole?– la rugiada sul prato, e il cuoio della sella sotto il culo. Ma ci dissi sì, naturalmente. E quando uno dice sì, si mett’a testa o postu e si duna na mossa. E camminiamo –le colline di fronte sono già soleggiate–, fino a quando il sole non ci riscalda un po’ e possiamo mangiare nella pineta.

L’alba andava spuntando, piano piano, il cielo e la massa boscosa prendevano una luce di diversi colori. La banda, dopo aver attraversato il prato, si è fermata davanti a un bivio, scegliendo alla fine la strada di destra e iniziando a salire verso la montagna. Poco dopo la salita si è fatta più ripida e le conversazioni sono terminate per fare spazio ai respiri profondi, affannosi degli uomini a piedi, e ai continui sbuffi dei cavalli. Un pezzo più avanti, passando per il ponte che, attraversando il fiume, obbligava la strada a curvarsi per addossarsi ad un’alta parete, il sole ha fatto la sua apparizione illuminando le cime pelate e ingiallendo i pascoli alti con il colore candido delle mattine d’estate.

La strada è diventata pianeggiante e secca. Hanno dovuto camminare in fila e gli zoccoli dei cavalli, sbattendo sulle rocce, echeggiavano nel burrone mescolandosi col gorgogliare dell'acqua, che, in basso, scorreva pacata e limpida. Uno dietro l'altro, con attenzione, e vigilando le alture nel caso in cui al tipo –non si può mai prevedere la reazione di un uomo– venisse in mente di sparare e colpisse qualcuno.

–Ciu dissi a me muggghieri quannu ntisi a scupettata: Basilio ci ha lasciato le penne –diceva Santangelo a Oliveri chiudendo la fila–, e nescii accurrennu. Sono arrivato alla casa e ho visto a Severino a terra coperto di sangue, con la faccia coperta di sangue. Mi sono avvicinato e non mi ha detto niente, è rimasto lì, morto, senza muovere la bocca.

–L'ha preso in faccia? – ha chiesto Oliveri.

–In piena faccia. Se lo vedevi prima che lo lavavano e sistemavano, manco lo riconoscevi. U scanciavi pi n'autru. Ma manco a Basilio avresti riconosciuto, quannu cchianò supra a mula cu fucili puntatu iettannu vuci terribili. Io mi sono buttato a terra e mi è passato accanto senza vedermi. –

–Meno male.

–Sì, meno male, picchè si m'avissi scoprutu, a st'ura iò non era ccà, nel bel mezzo di sta battuta, e ddu figgh'i buttana dell'usuraio che ha tolto di mezzo a Severino, ora un altro morto da aggiungere alla lista avrebbe.

La discesa si è fatta sempre più ripida fino a raggiungere una valle circolare ricoperta di pinete, montagne rosse e piccole fattorie appese in cima alle colline, come cercando di scivolare giù.

Il sole colpiva in pieno i loro corpi ed il calore li avvolgeva da tutte le parti.

Angelino ha sistemato la coperta sul dorso dell'animale, e ha piegato in avanti la visiera del suo berretto.

Alcuni tra quelli a piedi si sono tolti la giacca e Pericone la carogna si è bagnato i capelli con l'acqua della sua borraccia. Dopo, di nuovo la strada ha iniziato a diventare ripida e, tra la terrazza e il pendio, la marcia si è fatta sempre più lenta.

–Fermi! –ha gridato improvvisamente Ramondetta–: là, ddà supra. –indicava una piccola radura nel bosco.

– Ci su du omini –ha risposto Enrico ergendosi sul suo cavallo–. Sono due –ha ripetuto–, non è Basilio.

– Sono il fabbro e Pasquale – ha gridato Diego urlando i loro nomi con violenza primitiva, e quelli a cavallo sono partiti al galoppo verso la chiesetta che gli uomini in fuga cercavano di raggiungere. Urla brutali, miste al rumore degli zoccoli dei cavalli e agli insulti di chi era a piedi, hanno invaso l'aria risuonando tra le rocce, le vallate, i monti, spaventando gli uccelli, le lepri, le volpi e i lupi rintanati nelle parti più alte della valle. Alcuni corvi si sono alzati in volo sopra di loro gracchiando con violenza, quasi ferendo le orecchie degli uomini. Tutti avevano aperto la caccia.

Addolorata non dormiva da diversi giorni e rimaneva al balcone per ore ed ore, osservando la strada attraverso le tendine. Più tardi, quando arrivava la notte, accendeva tutte le luci della casa e perlustrava le stanze, una ad una. Iniziava sempre da

quelle dei suoi genitori e rimaneva –l’odore acre del lutto era ancora attaccato alle pareti– a lungo distesa sul letto matrimoniale, guardando il soffitto, le fotografie sui muri, l’armadio a specchio e il piccolo seggiolone in vimini nel quale la madre aveva trascorso le sue ultime ore. Dopo andava verso la stanza da pranzo e contemplava a lungo il forziere di suo fratello, adesso aperto e vuoto, da quando Basilio era scappato la mattina in cui aveva lasciato Severino steso, sulla strada e pieno di sangue.

Per alcuni istanti si è avvicinata al balcone e ha visto un gruppo di uomini – Enrico e Angelino erano a cavallo– come se fossero a caccia. È rimasta a lungo a seguirli con lo sguardo e poi, salendo per la scala stretta, ha raggiunto il granaio: sacchi pieni di frumento ammicchiato avvelenavano l’aria con il calore assorbito durante la giornata. “C’è ciuru di pani”, ha pensato; e si è seduta su uno dei sacchi guardando, attraverso una finestrella, l’orologio del campanile della chiesa. “Le quattro e un quarto” ha mormorato a mezza voce e si è ricordata, vedendo i sacchi ammassati, del pomeriggio in cui Severino, accompagnato da Pericone la Carogna, Diego e Longo si erano presentati a casa sua. “Basilio non c’è”, aveva detto. Severino le aveva gridato che era venuto a prendersi il suo frumento, e Addolorata si era stretta nelle spalle rimanendo seduta in una delle sedie della stanza da pranzo. Era rimasta lì –gli uomini avevano fatto sei o sette viaggi e, alla fine, Severino aveva detto che sarebbe tornato l’indomani– finché suo fratello, stravolto, l’aveva scossa gridando e l’aveva sbattuta contro il pavimento. Era rimasta sdraiata ascoltando le bestemmie del fratello –chistu u mia è, u mia. E nuddu mu po’ robbari–, fin quando la mattina l’aveva ferita agli occhi e il dolore delle ginocchia e dei seni l’aveva obbligata ad alzarsi e a stendersi sul letto in un silenzio fatto di lamenti, rabbia e odio. Era rimasta ad ascoltare suo fratello trafficare, salire, scendere, urlare con la mula e pretendere da Addolorata che gli preparasse da mangiare, qualcosa da mangiare. Ma lei era rimasta sdraiata, imperterrita, senza ascoltarlo. Nella sua testa ricordava i colpi che si mischiavano ad anni di silenzi, anni di vuoto, giorni di solitudine, di silenzio, fino al giorno in cui era stata picchiata, stratonata. Suo fratello aveva contato i sacchi numerose volte. “Cose inutili!”, gridava, e continuava a urlare ripetendo il numero di sacchi che si erano portati via. “Quaranta volte miserabili!”, gridava di nuovo sbattendo il piede contro il pavimento, sotto il quale Addolorata rimaneva zitta, con gli occhi smarriti, come se stesse succedendo tutto in una volta, di colpo, e si sommassero in quel momento le sbornie paterne con i giorni di ballo senza ballare, l’indifferenza di sua madre, le ore in attesa di un uomo, i lunghi e noiosi monologhi di suo fratello, la morte del padre, della madre, i lutti, i continui lutti; le inutili mestruazioni, gli uomini, gli sguardi degli uomini, i lunghi monologhi di suo fratello, la notte di suo fratello con Candida nella soffitta, proprio sopra la stanza dove riposava il cadavere della madre, e il materasso che cigolava, le grida di Severino per strada, di Severino per strada, dalla strada: “Basilio, figgh’i pulla, scinnil!”, e suo fratello che si agitava nelle stanze fin quando un lungo, denso, freddo silenzio si era esteso per tutti gli angoli, interrotto solo dalla mula che si muoveva nella stalla, e dall’inutile becchettio delle galline impazzite.

Fino allo sparo improvviso, l'altro sparo, il grido bestiale di Basilio in casa, e il sorriso allegro di Addolorata scomparso nel vedere il risultato della contesa. E il grido di Basilio, e il nitrito della mula. Il grido di Basilio nelle orecchie, mentre parlava con Addolorata – lei buia, nascosta in un pozzo vuoto e infinito– usando parole sudice, mozze, grida. Poi di nuovo il silenzio, per dei lunghi istanti, e voci per strada, gente per le scale, in casa –e Basilio? Unn'è Basilio? –, annunciando la morte di Severino, annunciando a lei la morte di Severino, fin quando Angelino, trascinandola sul balcone e mostrandole il volto del fratello coperto di sangue, morto, le aveva gridato in faccia: “O lo ammazzo io, o mi ammazza lui!” E nel vedere la banda andare via in piena notte, si era sentita subito felice all'idea che Basilio – il frumento conservato in estate odora di pane– lo avrebbero riportato morto.

Ha spento la luce del granaio ed è tornata nella stanza da pranzo. Ha preso il forziere poggiato sul tavolo e l'ha scaraventato contro lo specchio della credenza, rompendolo in mille pezzi. Più tardi – l'alba si stava avvicinando– si è spogliata e si è messa a letto con un ghigno allegro sul volto. Ha spento la luce e ha sentito di nuovo il dolore al ginocchio e al seno destro; ma è sprofondata, dolcemente, in un sonno felice dimenticato ormai da molto tempo.

“Corri Pasquale, corri, sono loro, sicuro sono. Li ho sentiti all'alba. Ho sentito gli zoccoli dei cavalli all'alba, e u ventu trascinò i so vuci finu a ccà. Una di queste mi ricordava a qualcuno, m'arricoddava na vuci chi canusceva, e poi l'ho capito e ho pensato: chistu è Enricu. Mi sono alzato, tu dormivi beato e iò cumenzai a fari comm'un pazzu, a gridare, a sentire un dolore ai piedi, alle mani, e poi rrivò nta bucca –lo stesso dolore che sentivo la notte di Longhitano– e per questo ti ho svegliato. Si spostaru accurrennu e sinni ieru pa muntagna –tu ancora dormivi! – e nni stannu cercannu. “È Enrico”, ti ho detto. E tu mi hai guardato cu n'aria scantata, e mi hai chiesto: “Dove?” Ti ho detto “Non ha importanza”. Alzati, amuni, amuninni, perché dal primo momento ho avuto il presentimento che ci stavano assicutando, che erano partiti per seguirci. Talia dda sutta, i vidi? Sono nella vallata e ntonnè pigghinu l'imboccu a valle. Dobbiamo scendere fino al fiume –da questa parte non c'è uscita– e correre verso la salita, per nasconderci dietro la chiesetta, senza farni vidiri di nuddu. Andiamo. Sì, pigghili. Portili. Unni iemu iemu i sordi ponu serviri, sempri boni su. Noi due siamo sempre sotto pressione picchè non amu mai avutu diciannovi sordi pi fari na lira, na miserabili lira pi nesciri di sta miseria schifosa, da questo lavoro inutile. Andiamo piano, ca calma, u suli cuminciò a cociri e ora sudamu assai, raggiungiamo il cammino ripido, quello che, in mezzo alle rocce, scinni finu o ciummi. Sì, lo so che è pericoloso, ma lo dobbiamo fare. Da quest'altra parte non c'è uscita, lo sai. Arrivi in fondo e resti futtutu. Dobbiamo scendere da qua, fino al fiume, prima che loro superano la valle e noi restiamo scoperti nel bosco, nta ddu gran chianu chi pigghio focu a Pasqua di qualche anno fa. Belli festi di Pasqua chi nni passamu si chisti nni ngagghinu. Ci saranno Enrico, Severino e tutta la banda. Saranno venuti a cercarci – pure Basilio era stato attento, poveru mbriacuni– per farci tornare, per riportarci al paese e farcele pagare tutte, –finiscila di pinsari a to mughghieri e o picciriddu– tutte, da quel pomeriggio che abbiamo gridato vittoria, fino a qualche giorno fa, quannu

stesimu du uri a cantari cu Longhitano pedi pedi pu paisi—povero Longhitano morto—ddi canzuni patriottichi sulla campagna e sugli affari. Ce la faranno pagare per tutto quello che abbiamo ottenuto, ma pure per quello che non siamo riusciti a ottenere — stai accura al borsone, non lo fare cascare—, per le risate e per i pianti. Guardali bene. Ora si vedono meglio: davanti c’è Enrico, coi figli, e quello scimunito di Angelino. Tu lo vedi a Severino? Sarà rimasto a casa a tegniri tutt’occhiu u lettu, i vestiti e gli affari. A piedi, quelli cammineranno sempre a piedi, Pericone la Carogna ca so facci ncazzusa e l’odio a fior di labbra; darreti ci su Diego la Sarda e Ramondetta, il carabiniere, che come un cane segugio starà fiutando la pista —lui la montagna a memoria la conosce—, sapendo pure da quale lato abbiamo girato, verso quale nascondiglio, passannu pi quali vanedda o pietraia cchianammu —attento alle rocce, non le fare rotolare o finisce chi ci sciddichi supra—; ecco, guardali, già hanno imboccato il sentiero a valle, a chiudere la fila hanno piazzato a Oliveri, lo scrivano del giudice— si dice che chiddu coraggiusu e furbu è—, Longo il barbiere, bonu pi salassi e altri trovagghieddi, e Santangelo il ricco, poverazzu, barone senza baroneto. Chi truppa di berberi nni staci ssicutannu! Dai, non ti fermare. Continua a scendere. Aspetta, vado prima io, e se caschi ti tengo. Non voglio continuare da solo. Se vieni con me io ti parlo, ti rompo le scatole, mi sentu chi pozzu attraversari u munnu, e arrivare fino alla punta estrema, unni ci su i cinisi ca testa bascia. Aspetta. Salto prima io mentri tu talii i me cosi. Ora passami il borsone e i due fucili. Salta! Accussì, bravo, dobbiamo superare il fiume passando per la pescaia di Cristo, da lì è più facile. Stanco sei? Puru iò sugnu stancu, e puru iddi, e anche Basilio aveva detto che era tanto stanco, ma né tu né io abbiamo tempo per fermarci un attimo e respirare un poco d’aria. Dobbiamo continuare. Va bene, lavati un poco. Non biviri troppa acqua, Pasquale, che poi sudi, i mutanni si ttacchinu o culu e nun arrinesci a caminari —basta con l’acqua, dai, amuninni— e dobbiamo camminare per tutto il giorno, senza fermarci manco per un secondo. Quando arriviamo alla radura e la dobbiamo attraversare, controlliamo dove sono arrivati e, se in quel momento sono già a metà valle, n’amu a rumpiri u coddu pi scappari versu u pratu da chiesetta, e l’amu a passari di cursa —Ramondetta da lontano vede che pare un avvoltoio— e ci dobbiamo mmucciare dietro il muro, e continuare, continuare verso la vetta, fino a raggiungere l’altro pendio, la discesa verso la valle che c’è dall’altra parte. Aspetta! Chi ci curri! Prima vadda si c’è cacchedunu, li vedi?, cu sti occhiali e u sulì nta facci nun vidu nenti. Li vedi o no? Sicuro sei? Allora andiamo, a passo rapido, commu si nto culu sta strincennu un petardu prontu pi scoppiari. Amunì, curri! Curri! Veloce. Gridano! Ci hanno visti. Continua, non ti fermare, dai, alzati. Alzati! Alzati da terra, minchia. Dammi il borsone, lo porto io. Gridano. Gridano. Non ti sei accorto che stavano già superando la valle? Pasquale, nni mmazzasti, a ttia e a mmia, a tutt’e dui. Continua a curriri. Attraversa il prato. Non ti fermare. No, tu non vai a nudda banna. Dobbiamo salire. I cavaddi nni stannu iuncennu. Nun ghiri a nudda banna ti dissi. Curremu pa chiesetta! Curri, chiudi il portone. Mettiti davanti a quella finestra e spara quando arriva il primo. Pensa che se non lo fai —finiscila cu sti cacati! — u fannu iddi contr’a ttia. Io cchiano sul campanile e punto il fucile da dietro la campana. Tu difenditi, usa le cartucce. Spara quando arrivano. Spara ora, che minchia fai! Fozza,

spara! Iettili nta l'erba. Non li fare passare. Non si devono avvicinare. Spara unni pigghi pigghi –tu eri bravo a cacciare– commu si fussiru cunigghia. Immagina che sono conigli, nient'altro che conigli. Vedi, li abbiamo fermati. Quelli a cavallo già si sono fermati. U sacciu; se u sacciu. Ora s'avvicininu chiddi a pedi e sunnu chiù assai – già qua sono–, ma noi siamo dietro il muro –spara subito! – e loro sono là fuori, col corpo scoperto. Spara! Ma che minchia fai? Unni stai iennu? Non aprire! Non uscire, piffavuri! Non andare fuori, chiddi ti sparinu ncoddu, ti hanno ammazzato. Pasquale, Pasquale! Grido a te, sì, a te, che sei lì morto, senza essere riuscito a farti ascoltare. Pasquale –sti pezz'i fangu ti sparinu tutti nsemi–, perché hai aperto? Vengono sparando. Non cia fazzu contru a iddi. Sono qua in piedi, nta stu pirtusu, con la campana che suona a ogni colpo di fucile che la colpisce e il borsone, a terra qua vicino ai piedi, non mi faci scinniri i scali, e mi raggiungono tutti, ormai tutti quanti, si avvicinano a me, li sento correre sotto, sui primi scalini. M'insultano. Iettanu vuci. Mi sparano e vedo girare pezz'i ferru, ferraglie, ruggine, incudini, martelli, sangu nta bocca, occhi, labbra, le mani, non tengo niente, la fine e la tomba, pezzi di ferro, ferraglie, ruggine, vidu u cielu chi gira, o a matina, o nun c'è nenti chi poti firmari sta cascata.

Il corpo del fabbro è caduto rotolando per le scale a chiocciola, tutti gli uomini della banda –dopo aver dilaniato a colpi di fucile Pasquale, che aveva aperto la porta della chiesetta ed era uscito sul prato gridando– gli hanno sparato addosso dal piano di sotto. Il primo a cadere è stato il sangue, goccia a goccia, ininterrottamente; dopo l'enorme borsone – “È di quell'ebreo di Basilio”, ha gridato Longo– e infine, rotolando lentamente, senza fretta, è caduto il corpo del fabbro. È rimasto con la faccia contro il pavimento della chiesetta, gli occhiali si sono rotti e i suoi occhi hanno assunto un aspetto ridicolo. Una scarpa è rimasta impigliata ed è stata l'ultima cosa a cadere. Ramondetta si è avvicinato al corpo e, scuotendolo, ha detto: –è chiù mortu di me nanna Giulia–.

Enrico è avanzato fino al borsone e ha chiesto: “Sicuri semu chi è di Basilio?” E Oliveri ha confermato, dicendo che tutte le volte che andava con lui a esigere cambiali e debiti, quel sacco era sempre sul dorso della mula. Lo hanno aperto e, vedendo il contenuto –carte di debiti, cambiali firmate e denaro, molto denaro in banconote e monete–, non hanno avuto più dubbi: era di Basilio.

–Talia che puritani– ha detto Enrico –,l'avranno incontrato in montagna, avranno visto il borsone e gliel'avranno fregato. Vai a fidarti dei puri, dei casti e degli onesti. Puru a so matri ci robbassiru.

–Non era proprio sua madre– ha detto Longo ridendo come una ragazzina isterica–, non era so matri– ha ripetuto.

Sono usciti verso il prato trascinando il corpo del fabbro, e hanno visto Angelino seduto sotto un castagno solitario. Il ragazzo si era messo a vomitare sin dall'inizio, ed era pallido e sconvolto. Qualcuno gli ha offerto dell'acqua e due persone lo hanno aiutato a camminare fino a raggiungere il fiume, dove lo hanno obbligato a lavarsi. Angelino ha immerso la testa nell'acqua e si è messo a piangere. Gli uomini

della banda, nel frattempo, hanno approfittato della sosta per fare uno spuntino e poi ripartire.

–Se questi due l’hanno incontrato– aveva detto Enrico–, non dev’essere molto lontano Basilio. È a lui che siamo venuti a cercare, è per lui che abbiamo girato verso la montagna, è iddu chi c’amu a puttari e genitori di Severino.

Addolorata, seduta nel seggiolone in vimini, ascoltava l’affaccendarsi della domestica in cucina mentre lavava i pochi piatti usati per mangiare. Erano giorni – dalla morte di Severino– che non mangiava quasi per niente e, da quella mattina, non era più uscita di casa. A quell’ora, in cui il sole stendeva la gente del paese su e per la strada non si sentiva volare una mosca, lei rimaneva davanti al balcone con gli occhi socchiusi, persa tra i ricordi degli ultimi giorni, e ascoltando la canzoncina che la ragazza stava cantando in cucina. Dal giorno della partenza di Basilio si sentiva giù, ma non in un fosso buio e senza via d’uscita, ma in una piacevole tranquillità che le faceva dimenticare il cibo, la strada e persino la chiesa dove fin da piccola andava tutti i giorni, un po’ per allontanarsi da casa, dal padre, dalla madre e dal fratello, un po’ perché seduta nei banchi lucidati, all’ombra tenue degli interni, tra gli odori di cera e incenso, si sentiva felice tornando con la mente ai giorni incerti dell’infanzia, gli unici che ricordava con un po’ di allegria e gioia. Lei stessa, ora, si sentiva strana in mezzo a tutta questa trascuratezza e apatia. Girava per casa senza motivo per poi tornare sempre nel seggiolone in vimini –le era stato proibito per tanto tempo–, dove rimaneva per ore ad ascoltare i rintocchi delle campane dell’orologio della torre, le voci della gente per strada, l’abbaiare dei cani o lo schiamazzo dei bambini. Nessuno, a parte la domestica, era più entrato in casa sua da quella mattina violenta in cui la sala si era riempita di gente ululante e di gesti furiosi. Nessuno si era più preoccupato per lei; né lei per nessuno.

Con gli occhi socchiusi guardava la ragazza occupata nelle faccende domestiche, mentre sistemava i piatti nella credenza con lo specchio rotto. La guardava attraverso le fessure degli occhi semichiusi e sorrideva dentro di sé vedendo come, con molta attenzione, metteva le cose nei diversi cassetti. Poco dopo la ragazza è tornata e si è messa a pulire, con un panno umido, la cerata a fiori del tavolo da pranzo, raccogliendo, nel palmo della mano destra, le briciole cadute durante il pasto. Mentre stava per allontanarsi verso la cucina, Addolorata le ha chiesto con dolcezza:

–Quando ti mariti, Ignazia?

La ragazza, un po’ intimidita, facendo un piccolo scatto ha risposto:

–Signorina, manco fidanzata sono.

–Ma se ti hanno vista per i nevai con uno; così mi dissero.

–Qualche volta– ha sorriso la ragazza –ci sono andata con Salvatore, quello della panetteria, ma solo a passeggiare.

–Maritati, Ignazia. Maritati e fai figghi, tanti figghi, guarda che sola che sono io, guarda.

La ragazza, per alcuni secondi, non sapeva che fare. Entrambe sono rimaste a guardare finché Ignazia, un po' rossa e turbata, è tornata rapidamente in cucina. Addolorata si è di nuovo avvicinata alla finestra e ha ripetuto a voce alta:

–Maritati Ignazia. Pigliatene uno qualsiasi, basta chi non è né to patri né to frati.

E ha chiuso di nuovo gli occhi per schiacciare un pisolino, e far passare quelle ore pallide e afose in cui il sole sfianca anche gli angoli più intimi del corpo, nei giorni in cui il caldo dell'estate di montagna raggiunge il culmine.

“E che faccio ora? Resto qua o me ne vado? Ma chi nni sacciu. Me lo sto chiedendo da quando ho visto alla banda che usciva. So chi erano, e so che questi ora tornano a dirmi che Basilio ormai non c'è più. I canusciu: bravi cacciatori, bravi tiratori e gente con le palle, che ha l'aria di chi sa che niente può pestargli i piedi dove loro pestano. Prendo la valigia coi vestiti e quattro cose utili e me ne vado? O restu ccà, a taliarmi i vicini –buongiorno, Giuseppina; buongiorno, Carmela– a sentiri sempri i stissi cosi e a vidiri i picciriddi chi quannu passu mi chiaminu “Basilìa”, a soru di l'ebreu, quella che una volta, e attaccano a raccontare tutta la storia. Non lo so, non so che devo fare. Preferivo che rimaneva tutto com'era fino a pochi giorni fa, senza dover decidere niente, senza dover prendere una decisione. Prendere una decisione –ci su muschi a tutt'i banni– io che non l'ho mai fatto, m'arrinesci quasi impossibili. Me ne sono sempre stata qua a sentire ordini, a scutari paroli chi non rinesciu a capiri mai si erinu pi mmia, pa mula, o pu muru. Non ho mai saputo che cos'ero io per i miei genitori –Addolorata, scendi a pigliare il pane. Addolorata, portici a manciari a to patri. Addolorata, muta–. O per mio fratello, che non ha mai avuto una parola buona, o affettuosa per me. Sono sempre stata a carusedda, a carusedda obbedienti che sopportava le mbriacate paterne, le paralisi della madre o i giochi sporchi di Basilio, zitta e muta. Sono sempre stata a guardare, a taliari, ma questo e basta: taliari. Nessuno mi lasciava parlare e io scappavo in chiesa, me ne stavo in chiesa e passavo le ore a fissare i santi –Sant'Agata coi seni mozzati–, pregando i santi –Santa Lucia cogli occhi sul piattino d'argento–, chiancennu davant'e santi –San Lamberto ca testa sutta u brazzu, commu si faci cu pani–, ma senza manco sapere se loro mi ascoltavano –le mosche cchianano dalle stalle– e senza manco capire se pregavo per devozione o perché volevo parlare con qualcuno e loro erano gli unici che mi potevano ascoltare”.

Un forte rumore per strada l'ha spaventata e per alcuni secondi è rimasta ferma e vigile, fino a quando ha sentito la voce della vicina che gridava contro i bambini che avevano lanciato a terra un grosso vaso, rompendolo completamente. Ha sorriso con dolcezza –i bambini erano le uniche creature che guardava con una certa tenerezza– ed è tornata con la mente ad un pomeriggio, molto lontano, in cui avevano legato delle latte alle code di alcuni cani, e si è messa a ridere ricordando il cazziatone fatto da don Antonio la mattina dopo a scuola, mentre alcuni ragazzi abbaivano di nascosto facendola scoppiare in una forte risata che la maestra ha soffocato tirandole a lungo i capelli per le codine, che in quei giorni portava spesso e adesso vedeva come lontane, molto lontane .

Ignazia, fermandosi davanti a lei, con discrezione le ha detto:

–C’è don Ruggero sotto. Vuole parlare un poco con lei.

Addolorata ha immaginato la figura grossa e sudaticcia del parroco e, mentre faceva di sì con la testa, le ha detto:

–Prepara accurrennu na brocca di limonata.

Ed è rimasta ad aspettare che don Ruggero salisse dal cortile nella sala.

Il parroco è apparso tutto sudato e con il respiro affannato –“è l’asma, figghia mia, l’asma è”–, ed è andato a sedersi, senza dire una parola, nel seggiolone in vimini che Addolorata gli offre alzandosi ed andando a sedersi in una delle sedie della stanza da pranzo. Per alcuni istanti un lungo silenzio, interrotto solo dal respiro del parroco, ha occupato tutta sala. Addolorata guardava verso la persiana per scappare con lo sguardo da quella visita inaspettata. Il parroco si asciugava il sudore in maniera nauseante e tra tosse e profondi raschi di voce ha iniziato dicendo:

–Che succede, figlia mia, chi sta succedennu? Che peccati abbiamo commesso perché l’ira di Dio si scagli in modo così violento su di noi, su tutti noi? Perché, Addolorata, perché? Severino morto, tuo fratello fuggito, Longhitano fucilato e Don Antonio, il buono e povero Don Antonio, ammalato pi tuttu chiddu chi ci ficiru passari Severino e i suoi. Che diavolo si è cascatenato su sta terra? Chi diavoli sunnu chisti chi malediceru a nostra terra!

“Ora cchiana sul pulpito, come nei giorni di Quaresima, e attacca con tutte quelle domande che manco fai in tempo a risponderci. Quando eravamo piccoli, le contavamo tutte le domande che faceva, e il giorno del funerale del padre di Don Antonio –quella sera pioveva fortissimo– ne abbiamo contate almeno cento.

Le voci che ripetevano cento si sintevinu nta tutta a fila di picciriddi da scola assittati, scantati e annoiati, in quelle panche lunghe. Cento, dicevamo; cento ripeteva quello accanto. Cento, cento, cento. Fino a quando il maestro ci ha dato una bella scoppola sul collo al figlio maggiore della campanara, dicendo: cento e uno. E a finemmu di cuntari. Ora sta facendo la stessa cosa –Ignazia, porta la limonata– cercando di contagiarmi i suoi dubbi e le sue paure, magari senza nessun motivo, solo perché questo è il suo modo di essere, di parlare, e tutti ci siamo scordati com’era una volta. U corvu curiusu, come lo chiamava Basilio le volte che lui s’azzardava a presentarsi a casa nostra per chiedere un po’ di misericordia per i debitori di mio fratello. U corvu curiusu vinni a me casa pi mi consolari; ma pi cosa? Ora capirà che per anni solo bugie ho detto, inginocchiata al suo confessionale, ho detto bugie, pallannu di cosi chi nun c’entravinu nenti ca me casa, ca me famigghia, e puru cu mmia, e lui pensa che mi sento distrutta per quello che è successo, per la fuga, per l’inseguimento e mi vuole convincere che a Basilio non lo ammazzano. È strano –dacci un bicchiere al padre– scoprire, all’improvviso, chi iddu nun mi canusci, chi mi palla di me patri, di me matri, di me frati, commu si fussiru cristiani chi iò adorava, chi ci voleva beni, e pensa che ho sofferto per loro. Poviru parrinu curiusu! Commu non mi canusci propria!”

–Bisogna avere fede in Dio– ha aggiunto don Ruggero, concludendo la serie di domande senza risposta.

Ha preso in mano il bicchiere di limonata e lo ha girato con un cucchiaino e, a grandi sorsi, l'ha bevuto senza neanche riappoggiarlo sul tavolo. Quando ha finito, Addolorata gli ha offerto un altro bicchiere e il parroco, appoggiando la mano sulla parte alta del bicchiere, ha risposto:

–No, figghiola, grazie, non si deve arrivare mai alla gola. Dopo si suda troppu cu stu cauddu.

Tutti e due sono tornati ad un profondo mutismo interrotto, poco a poco, dalla gente che, dopo la pennichella, iniziava le attività pomeridiane. Un drappello di ragazzini attraversava la strada tra grida e voci. Don Ruggero, guardando l'orologio, ha mormorato: “i ragazzi del dopo scuola; le cinque”. Ignazia ha chiesto se avevano bisogno di altro e, alla risposta negativa di Addolorata, ha lasciato la casa facendo sentire i suoi passi per le scale e il colpo della porta chiusa bruscamente.

–Don Ruggero –ha iniziato Addolorata– lei lo sa che dalla morte di Severino e la fuga di Basilio io mi sento felice? Piena di pace mi sento. Una pace che non provavo da quand'ero picciridda.

“Povera carusitta. Le mancava solo la pazzia, che mpazzeva, che cominciava a farneticare come sta facendo ora parlando di suo padre –pover'uomo alcolizzato per la troppa miseria–, di sua madre, che ha sempre curato con tanto affetto quando è rimasta paralizzata, e di suo fratello, che, pure se ha la testa un po' dura e un brutto carattere, in fondo ha sempre avuto quella piccola fiamma di fede che Dio dona a tutti. Povera Addolorata. Povera ragazza –Signore mio, Addolorata, che dici!–, chi staci dicennu, che cose terribili sta dicendo su Candida e suo fratello la notte della morte di sua madre, e delle ore che hanno passato assieme a fornicare – per l'amor di Dio, Dolores. Per l'amor di Dio–, dice là sopra, nella soffitta, e lei, dice, ripete, insiste, sentiva il materasso di paglia che cigolava, chi si moveva, e sinteva i paroli, i versi, i contorcimenti di dui amanti supra a so testa –Addolorata, per favore, stai peccando–, ma tutto questo è delirio, figghiola, deliriu. Lassamula pallari. Si sfogherà. Butterà fuori tutta sta rabbia che si è tenuta dentro e io, mentre l'ascolto, cerco le parole giuste per consolarla. Per esempio: sono dure prove che ci manda il Signore nostro, o sono tentazioni del demonio perché la nostra anima cada nel vicolo buio che ci apre, e si perda per l'eternità. Continua a insistere sullo stesso argomento. Aspetta, c'è uno strano odio nei suoi occhi, vuole che suo fratello glielo riportano stecchito, accusi po' ccuminzari a dommiri felici, felici commu ora, sapendo che nessuno tornerà a parlarle come si parla a una pietra –Addolorata, figlia mia–, povera ragazza, è pazzia, si è lasciata vincere da sta pazzia che sta contagiando il mondo intero. Mondo, Diavolo e Carne. Marciume, corruzione, pazzia. Che posso dirle? Chi ci pozzu rrispunniri? Nenti ci pozzu diri, nenti”.

–E allora– ha continuato Addolorata, sconvolta e rossa in viso– lascio la porta di casa mia aperta, e fazzu ntrasiri tutti i masculi di stu munnu, per sentirli sopra di me, qualche volta sul letto dei miei genitori, altre volte su quello di mio fratello, altre su quello piccolo e rumoroso della soffitta e cacchi vota puru ccà, supra a stu tavulu, sul tavolo da pranzo.

–Basta! –ha gridato don Ruggero, alzandosi in piedi. –Basta, Addolorata, basta. Il demonio ti è entrato dentro. Dentro di te e dentro tutti.

Il parroco ha lasciato la casa con gli occhi pieni di lacrime per il pianto, e per un sudore freddo, mischiato a un'enorme nausea, gli ha invaso il corpo. Quando è arrivato in strada si è fermato davanti alla porta. Addolorata, dal balcone, gli ha detto:

–Don Ruggero, si veni a sapiri chi mmazzaru a Basilio, deve suonare le campane della chiesa, accusi mi pozzu fari na bella ballata in onore del defunto.

Il parroco, quasi correndo, è sceso per la strada verso la piazza. Addolorata si è seduta nel seggiolone in vimini –“chistu è u mia”, ha detto, “u mia”–, e, nello stesso bicchiere del sacerdote, ha bevuto una buona quantità di limonata. Dopo, come svuotata, si è addormentata placidamente davanti al balcone, da dove iniziava ad entrare un po' di frescura della sera.

“Sera si sta facendo. Un altro pomeriggio che sprofonda per sempre –vecchia picciula mula, ormai quasi agonizzante– e il vento di montagna ha cominciato a soffiare piano tra le valli, i dirupi, le rocce e i pini. Si sta facendo sera e noi siamo ancora qua, ttaccati a st'arbitri, a sti pali di lignu, a sti pini, senza manco poter gridare, gridare piano, con lo scanto che spunta un lupo, un branco di lupi, che si lancia su di te e su di me e nni mancia vivi, commu ci succidiu a Peppinu u sartu, chi quann'erimu picciriddi nni cuntaru chi si spostava a pedi pi iri a cusiri i vistiti pi chiddi chi si maritavinu, pi morti chini di sordi, pi vedovi, e di lui solo una scarpa e un pezzo di stoffa colorata erano rimaste. Un'altra volta sera si sta facendo –vedi?– piano piano –i pomeriggi d'estate sunnu longhi commu na strata dritta– e noi siamo ancora qua, legati alla morte cornuta che ci sta venendo a pigliare per i piedi e per le mani. Mi senti? Ti hanno stesa. Rimani stesa per tutto il pomeriggio, stinnicchiata supra un fiancu, e manco hai mai voluto forzare quelle cinghie che ti tengono bloccata, per riuscire a scappare, currennu, lontanu, tantu lontanu, chiù ddà di unni tramonta u sulì, proprio quando i pipistrelli riempiono lo spazio di cielo che stiamo guardando da tanto tempo –quanto? –, senza riuscire a vedere il pezzo che c'è dopo sti pini che crescono, cascano, girano e nauseano per tutta la luce che mandano, in queste mattine stancanti quando il sole, stu sulì furiusu sempri svigghiu, nni nnorba. –Hai sete? Io ormai sto morendo per sta sete che arriva fino alla gola e alla lingua. Mi sento la lingua di carta, ha un sapore di carta, rinesciu a mala pena a staccarla du palatu chi pari un focu, e dalla gola in carne viva chi brucia e ietta sangu –mi sentu a panza china di sangu– e manco una parola riesco a dire. Facciamo il gioco dei muti, dei muti eterni e tu, qualche volta, mi guardi e pensi che ormai morto sono, picchè nun ti iettu vuci, picchè nun ti dugnu mazzati, perché non ti frusto, come quel pomeriggio infinito quando di corsa scendevamo dalla montagna verso casa, verso il casolare unni c'era Addolorata ammammoluta, ssittata nto seggiuluni, senza difendere la roba, il suo interesse e il mio, ferma dda, vaddannu i cristiani chi si futtevinu frumentu e orzu. Tu mi guardi, lo so che non mi capisci perché non grido, ma ormai defunto sono, le mani mi sembrano pietrisco e i piedi roccia viva, da quant'è che non li sento. Si fa sera, come quel giorno che il ragazzo –la signora Candida mi manda – è arrivato senza fiato alla capanna dove

marcavamo le pecore, gli agnelli appena nati, le capre. Arrivò tuttu sudatu –la signora Candida mi manda – bagnatu fradiciu, mort’i cauddu e stancu pi vuci c’aveva iettatu. L’abbiamo visto attraversare di nuovo il fiume, cchianare per la collina bassa e sparire in mezzo ai pini. L’abbiamo visto nel prato –la signora Candida mi manda – vuciari e fare dei gesti strani che non capeva nuddu, come fa il vento, si era fatto l’ultima parte della strada cu l’occhi di fora, e poi rrivò unni me, chi era cuccatu nterra, e me lo aveva detto correndo. Mi aveva detto che Candida mi voleva parlare, che mi cercava con urgenza, per dirmi che Severino e gli altri –figgh’i buttana!– avevano cominciato a mettere le mani supra a tuttu u paisi e mi robbavinu u frumentu, l’orzu, e puru i sordi misi nta cascia nica, mmucciati nta soffitta –Candida li vedeva quando arrivavamo al colmo dell’amore–, per non farglieli trovare a nessuno. Candida mi diceva: vieni. Candida mi diceva: corri. Candida mi diceva: vola, curri, veni, che ci aspetti. Abbiamo camminato contro il tramonto, ti ricordi? Abbiamo camminato con il vento nella faccia, che si portava via la mia raggia e la mia ira, e la buttava a terra nel bosco, sull’erba, in mezzo ai cespugli, supra i petri. Siamo andati al galoppo, come quel pomeriggio quando siamo scappati dal paese per quel vecchio incendio che aveva bruciato il quartiere di baracche dove mio padre, completamente mbriaco, gridava: “Corri, Addolorata, corri, Basilio”, e me matri su trascinava, pi rrinesciri a fallu rrivari nto ciummi e spittari c’a notti stutava u focu. Ho galoppato –eri na pezza puru quannu muristi–, in mezzo all’odio e all’ira, in mezzo alle delusioni ricevute a scuola, quando sopportavo a quelli del paese che m’insultavano perché, secondo loro, facevamo fetu di fame e di vino. Ho galoppato contro la secchezza di quannu era chiù carusu. Ho galoppato contro la mano tesa dei giorni di freddo. Ho galoppato contro la morte di mia madre e u bellu funerali chi c’organizzammu. Ho galoppato tante e tante cose che, prima che la notte –la maledetta notte che ora mi fa tremare per la miseria– arrivava da tutti gli angoli della terra, sono smontato dalla sella davanti alla porta, cchianai nta stanza da pranzo e ammazzai di corpa a Addolorata. L’ho picchiata per raggia, per rabbia, perché mi sentivo impotente, non riuscivo a capirla, a capiri a chi iocu stava iocannu rristannu ddà ferma, davanti a quelli che ci rubavano tutte cose. “Bestia, bestia!”, gridavo. A mmazzai di corpa e a sbattii nterra; poi ci desi tutti i cauci chi non ci poteva dari a Severino e ai tre fetenti che erano venuti con lui a casa mia, per fregarmi il frumento, l’orzo, le monete d’argento che erano in soffitta –amore, mi diceva idda, e m’accarezzava la bocca con la mano–, e tutte le altre cose che, con il sangue e con la fame, cu friddu malidittu, eravamo riusciti a accumulare. Ho contato i sacchi –amore, mi diceva idda, mentre tutta nervosa m’arruffava i pila du pettu– ne ho contati quaranta, e lei –Candida mi aspettava in soffitta– mi aveva messo una mano sulla bocca e cercava di farmi scordare il numero stringendomi tra i suoi seni, furiosamente vivi e accarezzati dalla mia rabbia, dal mio odio continuo. Li ho contati gridando fino a quando ho sentito i lamenti silenziosi di Addolorata, e la voce gemente e ardente di Candida tra le mie braccia, mentre provavo una rabbia che andava oltre quella che provi pi unu chi si futtù tuttu chiddu c’avevi. Poi rrestai fermu, appoggiato sul ventre caldo della vedova e ho sentito i lamenti –to soru sta chiancennu– di Addolorata, ancora buttata a terra nella sala, vicino al seggiolone in vimini e con un

labbro sanguinante. Sono sceso e ho chiesto la cena. Volevo farla ripigghiare, gridandole, ma lei restava buttata a terra e mi è sembrato strano vedere che, pa prima vota in tutti l’anni da so vita, nun rispunneva a na brama facennu chiddu ca brama ci cumannava e ristava nterra –moriu?, mi aveva chiesto Candida– respirando in mezzo a pianti corti, gemiti calmi e lamenti lunghi; alcuni pareva che manco la lasciavano respirare e continuare a vivere. Ho aperto il piccolo armadio nella soffitta –amore, amore, mai lo scopriranno il nostro nascondiglio– e ho accarezzato i soldi, il seno di Candida, le monete d’argento, la bocca della vedova, e mi sono sentito di nuovo strano in menzu e moneti, i cosci, a bucca e i sordi mmucciati chi accarizzava cu raggia chi mani. Mi sono rimesso a contare i sacchi –vatinni a to casa, Candida; dormi– uno a uno, fino a arrivare a quaranta –notte si sta facendo–, e poi ho preso il gran borsone, l’ho riempito di cambiali, attestati di debiti, di soldi d’argento e di carta, e u lassai vicinu a mula –ti ricordi che sono sceso a parlare con te?– e poi tonnai a controllarlu, per essere sicuro che non avevo perso qualche foglio o moneta in quelle ore d’amore, di odio, di rabbia. Poi mi sono spostato nella mia stanza e, prendendo il vecchio schioppo di mio padre, sono stato un po’ di ore a puliziarlo, a controllare se funzionava, mentre nella testa mi fermentavano le idee, le grida, a speranza di rrinesciri a ripigghiarmi tuttu chiddu ch’i m’avevinu levatu. Continuamente –lo schioppo era quasi completamente pieno di olio– montarla e smontarla, provare i due grilletti, appoiare a culatta supra a spada, continuamente, simulare uno sparo contro la mia faccia riflessa allo specchio del vecchio armadio, nta me stanza. Aspettare –come stiamo aspettando ora– che arrivava la luce del mattino e, nel frattempo, scendere nella stalla –ti ricordi pure questo?–, e stare un po’ con te, parlandoti di tanti cosi picciuli, di ricordi lontani, di paroli morti. Accarezzarti con dolcezza –di cosa ti parlavo, ti ricordi?– la criniera crespa, a panza, i mussa, a frunti liscia e cuminzari cu ttia –di cosa ti parlavo, ti ricordi?– a ricoddari u tempu passatu, giorno per giorno, partendo da quel pomeriggio schifoso, nevicava e qualcuno è venuto nel nostro tugurio per dirci che nostro padre aveva morutu pi tuttu u vinu ch’aveva dintra, e a forza di brame, lamenti e miseria abbiamo trascinato il suo corpo morto sulla neve, mia madre e io, come chi porta un vecchio tronco cascato per il vento; e passare per le strade, per le piazze, e la gente, da un balcone o da una finestra, nni taliava ridennu, mentre iò stava murennu di friddu –quella volta era freddo, oggi rabbia, odio è– e mia madre, incinta di Addolorata, soffocava nell’aria buia la sua sofferenza dandoci le spalle a tutti ddi cristiani chi, invece di iutarni, babbivinu allegramenti supra a scarsa forza d’un picciriddu ghiacciato, su un padre sfigurato e una madre incinta che, affettuosamente, cercava di fari caminari a un caruseddu chi mancu rinesceva a pallari. Ti ho raccontato pure di una ragazza –Irene dicevano che si chiamava–, che una sera si è avvicinata a me e mi ha detto con molta dolcezza: “Non balli, Basilio?” Io non sapevo che cosa ci dovevo rispondere, e quelli della ridicola banda musicale, il cieco alla fisarmonica e una femmina alla chitarra, mi hanno svergognato picchi nun c’aveva saputu rrispunniri. La lingua si era bloccata. Sono rimasto zitto e affruntato, e lei si è spostata in un altro angolo della grande piazza. Quando mi sono deciso, quannu l’anni vecchi avevinu finutu, quannu nta nostra casa c’era na luci nova, ho cercato a Irene –a

volte la chiamavo di notte–, ma non c’era più. Era la figlia di una guardia e se n’erano andati in un altro posto che gli avevano assegnato. Lontano, molto lontano da noi, povera mula stordita che ora aspetti la morte come me, a terra, senza mancu arrinesciri a capiri chi sta succedennu, in mezzo a queste montagne, mentre la notte inizia a separarci quasi completamente, a scordarci, a farci perdere. Si sulu ti putissi pallari, pallari nta sta notti, ma il sangue, la sete che mi sta mmazzannu, mi fa male, mi blocca le parole in mezzo alla gola, me le rompe, mi leva l’aria, mi ferma la lingua, e l’occhi pari chi mi scoppinu pi circari di non perderti, di taliarti fissu pi essiri sicuru chi si ancora ddocu, ddocu, come quella mattina che, piano piano, ti ho attaccato il borsone sulla schiena e ti ho addobbato tipo per andare a una festa, mentri tu mi taliavi stupita fino a quando è spuntata l’alba. Un’alba crudele e fangosa, rugosa e secca, attraverso la piccola finestra della stalla. Un’alba comm’a chidda chi ci fu du iornu ca me bucca fici tremari a Candida, mentri me matri, morta, era nta stanza sutta. Un’alba che è arrivata a piccoli passi, come quella di quel giorno che io e Candida abbiamo fatto l’amore per davvero, e idda chiancava e mi baciava chiedendomi perdono picchi m’aveva trascinato nto letto u stissu iornu chi me matri, morta alle sette del pomeriggio, riposava al piano di sotto, in mezzo alle preghiere di Addolorata, e delle venti vecchie che, pure loro, avevano fatto la veglia. Ma aspetta un attimo: ascolta, c’è caccadunu chi palla. Non senti? Voci portate dall’aria, dal vento, mi chiamano: non le senti? Ci cercano, sono voci che ci cercano. Voci che, in mezzo ai pini –stanche per la grandezza della pineta– si rompono e si compongono di nuovo, e torninu unni mia. È la voce sottile di mia madre che mi accarezza la notte, mi protegge dal cielo. È me matri, ca so vuci stutata, chi s’avvicina e s’allontana, e poi torna, pi farmi sapiri chi non m’abbannunò, che è ancora accanto a me, strincennumi a manu, nella sua mano rigida e liscia, per non farmi scordare tutto quello che mi ha detto in ogni ora della mia vita. No, chisti su vuci di creaturi chi iò nun capisciu, che non conosco, che mi gridano parole e ululano il mio nome in mezzo ai burroni profondi di ste montagne. Su vuci morti, che pare che arrivano dal centro della terra e che mi circondano, mi inchinu di paroli, grida, grugniti. Sono le voci del vento, è il vento che sbatte tra le chiome dei pini –rrestamu ccà finu a quannu muremu–, e mia madre non tornerà più a prendermi la mano e a darmi conforto, nta stu sconfortu, morti di friddu, ora ch’a notti nni sta bbrazzannu pianu –mi senti, mula?, ti perdisti?– nta tutti l’angoli, e la voce rauca di Severino, in mezzo alla strada, gridandomi in faccia: “Basilio, figgh’i pulla, scinni!” E io spiandolo da quando l’alba aveva attraversato la linea della luce, e arrivava dalle montagne fino a pigliare tutta la valle. Ero mmucciato dietro la tenda, una tenda spessa, e controllavo, e avevo la mano, la faccia, i reni che mi tremavano pi l’attesa chi non fineva mai. Guardavo a destra e a sinistra, fino a quando, da lontano, dalla piccola imboccatura della piazza del paese, lo vidi spuntare, cchianari pianu, vedendo lentamente prima la faccia che s’illuminava, poi il petto, le gambe lunghe e dure e dopo un po’ era nte so mani, e mi tirava nta chiazza du paisi e con brame feroci –la pioggia cadeva colpendomi la faccia– ci diceva a tutti: “Ecco a Basilio. Chi si scanta di lui può venire ora a mmazzarlu di bastunati”. E da quella volta, fino alla mattina luminosa quando era apparso davanti alla mia porta tutto altezzoso: “Basilio, figgh’i

pulla, scinni!”; e io mi mangiavo le mani, le unghie, le dita, mentre aspettavo che il suo debito scadeva, accusò mi poteva puttari u so frumentu nto me granaiu. E di colpo l’aria si spande, si fa fumo, fumo violento –“Basilio, figgh’i pulla, scinni!”– fino a colpirlo in faccia, la faccia di sangue, gli occhi di sangue e una piccola cascata, lenta, come un dondolio o uno svenimento. Un altro scoppio, sta vota nto pettu, pigghiatu nchinu – Basilio, figgh’i pulla, scinni–, e la cascata diventa più veloce, diventa senso di vomito, e il corpo casca nterra, sulla terra desolata della strada con un rumore vuoto, un colpo secco, che si senti nta l’aria, nta l’aria purissima di dda matina luminosa. E poi il grido, il trionfo, la violenza. A cursa supra a mula mentre i cristiani s’avvicinavinu quannu u corpu batteva nterra. Un grido di felicità, di pianto, di rabbia o di speranza e a mula caminava e pareva attaccata o selciatu, non riusciva a avanzare, a andare avanti, e iò ci dava mazzati di na parti e di l’altra, gridandoci parole e bestemmie; le vecchie, scantate, mi guardavano passare, fino a quando nell’aria una voce diceva che Severino aveva morutu, era morto, definitivamente morto. A ddu puntu a mula –sempre bene ti sei comportata con me– aveva rumputu capizza e brigghia partì di colpo, e il paese si perse nella luce del sole, e ho attraversato i prati, le strade, una dopo l’altra, senza mancu sapiri unni stava iennu, da che lato, in che luogo stavo andando in quella lunghissima fuga mattutina, fino a quando improvvisamente mi sono accorto che avevo abbandonato lo schioppo mentre camminavamo e che avevo stretto forte il borsone, che era la forza di quella fuga, commu mi diceva sempri me mamma quannu era malata, nta sta morti longa chi nni staci criscennu, ora, a fior di pelle, legati a sto tronco, al palo che ci farà restare fermi, fermi, fino a quando il sangue non si ferma e la notte –ormai manco ti vedo più, mula– ci invade completamente, rendendo i ricordi, le pene, le tristezze, momenti varati alle spalle di un defunto.

Dopo cena Pericone la carogna, Ramondetta e i due figli di Enrico avevano iniziato una partita a carte su un tavolo posto al centro dell’enorme cucina della fattoria. La notte li aveva raggiunti, dopo che avevano girato mezza montagna senza riuscire a trovare Basilio. Enrico, stanco per la cavalcata e il ritmo della giornata, aveva deciso che si accostassero alla fattoria e ci passassero la notte. L’arrivo della banda fu accolto dai latrati dei cani, e la massaia –“mio marito non c’è, in paese a portare il grano è sceso, ma picchè non trasi, signor Enrico, ntrasiti tutti”– li ha ricevuti cordialmente e si è messa a preparare la cena su un debole focolare al quale sin dal primo momento si era avvicinato Angelino, che non si era ancora ripreso dallo spettacolo della mattina.

Enrico si è steso sulla panca e tirando fuori un sigaro ha cominciato a fumare lentamente, seguendo con lo sguardo le colonne di fumo finché si perdevano all’interno dell’enorme camino nero. Diego e Oliveri hanno continuato a bagnare il pane nell’insalata per un bel po’, tra scherzi, giochi e spintoni. Longo e Santangelo, seduti in due sgabelli, si sono messi a pulire i loro schioppi mentre parlavano del valore dei cani che, mezzi intontiti e gioiosi, giravano da un lato all’altro della grande stanza. La massaia, dopo aver finito di prendere i piatti, si era avvicinata a Enrico e, dopo avergli chiesto se desiderava dell’altro, era andata a dormire passando per una

piccola scala che portava al piano di sopra. Per alcuni istanti si sono sentiti i suoi passi che risuonavano sul legno del pavimento e, poco dopo, è tornato il silenzio. Il figlio maggiore di Enrico, un biondo rossastro, ha cominciato a mischiare le carte con lentezza, dicendo a Pericone:

–Sempri cu ttia ti porti?

–Sempre– ha risposto l'altro–, unni vaiu vaiu, mi pottu. Sono la prima cosa che metto nella sacca. Non sai mai quello che può succedere. Nella guerra in Africa famoso sono diventato con questo affare, di notti o duranti ddi iornati lunghi, ddocu i iorna pareva che non finivano mai, quando gli ufficiali mi chiamavano per andare alle loro tende per farci una partita. E molte ore –con i ricordi la sua espressione sprezzante si accendeva un poco– le passavamo a giocare a bestia, tresette e stop.

La partita di carte ha iniziato a occupare, poco a poco, tutti gli angoli della cucina, e perché il tono di voce dei giocatori diventava sempre più alto – striscio! Asso! Batto a mazze!– tutti hanno cominciato a partecipare al gioco, agli scherzi e ai malumori di Pericone ogni volta che, quando si strisciava stabilendo il palo della nuova mano, qualcuno tirava un asso che teneva nascosto come un vecchio stratega napoleonico.

–Penso– aveva detto Ramondetta tra una mano e l'altra– che potevamo fare qualche cosa coi morti. I lupi a st'ura sinteru u ciauru e nuddu saprà chiù cu sunnu, se sono stati ammazzati da un fucile o sono stati azzannati dalle bestie. Quando la mula ha fatto cascare a Saro il grasso e l'ha lasciato morto nel bosco, il giorno che l'abbiamo ritrovato manco le scarpe c'erano più. Si ricorda? –ha chiesto a Enrico–, non c'era verso di prenderlo e l'abbiamo messo in una fossa, che era là vicino.

–Ma era inverno –ha risposto Enrico, sollevando un po' la testa dalla panca–, era inverno, e nta ddu periudu a fami i faci nesciri pazzi.

–No sacciu– ha aggiunto Ramondetta–, no sacciu. I lupi sentono l'odore del sangue e sempre affamati sono.

Avevano iniziato un altro gioco, e mentre si davano le carte –consumate e invecchiate per l'uso–, il figlio minore di Enrico ha detto:

–Ma cu si nni futti si si mancinu l'animali o crepinu sulì! Morti sono, e questo è l'importante.

Il gioco ha rubato di nuovo l'attenzione di tutti, tranne quella di Angelino che, concentrato, fissava il va e vieni delle fiamme.

“Non ci capisco niente. Sempre di meno capisco. Sono morte due persone e Enrico pare felice, è misu ddocu, menzu ddormisciutu, commu si nun succediu nenti, a fumarsi quel sigaro puzzolente che avvelena l'aria. Due si sono messi a controllare le armi con una tenerezza strana, altri quattro giocano a carte, e i dui chi restinu sa fannu bivennu vinu commu si stannu festeggiannu cacchi cosa. E io, morto di freddo, sento ancora la nausea nella bocca, la nausea del baccano, del galoppo dei cavalli, dei primi spari che sfioravano le nostre teste, e una nausea mostruosa per avere visto a Pasquale che apriva la porta, iettava vuci, andava avanti commu si era mbriacu, pregando, piangendo, inginocchiandosi a terra. Mi volevo alzare per andare da lui e abbracciarlo, fermare gli spari; ma mi giravinu tutti cosi e aveva a panza supra a punta da lingua, e

attorno a me sentivo un pianto spaventoso, chi era u mia, chi si sinteva a tutt'i banni, a tutt'i banni. Erinu pazzi, mbriachi. Avevano aperto la caccia e si lanciavano, senza pinsari, senza spittari. Si doveva ammazzare, ammazzare, ammazzare e Pasquale si era rialzato, aveva incominciato a barcollare cascando all'indietro, poi in avanti e volavinu nta l'aria i lacrimi, i mani, un pezzo di giacca e la piccola sacca che portava a tracolla, e iddu ristò a terra, calmo, inerme; ridicolmenti nterra, sgraziatamenti calmu, inutilmenti inerme. Per la prima volta mi ero trovato davanti alla morte feroce e violenta d'un cristianu cu cui aveva pallatu cacchi iornu prima, mentri iazzava un muru nto cortili darreti a casa di me genitori, e ora, mentri iddu era dda, iettatu nterra e iò u taliava –mi aveva parlato della moglie, del bambino e dei conigli che allevava–, non riuscivo a trovarlo, e cercavo la sua faccia, completamente sfregiata dalle pallottole, cercando di trovare il Pasquale che conoscevo e che, in quel momento, avevamo lasciato sorpreso –aveva a facci sorpresa? –in mezzo a quel prato, perso per sempre. Mi torna il voltastomaco, sento di nuovo la pancia in bocca e nun sacciu si è pa nausea che mi provocanu i morti, o i vivi”.

Tutti si sono fermati a guardare Angelino quando, alzandosi, è uscito fuori di casa attraversando la cucina stordito.

Bei modi che ha sto ragazzo– ha commentato Pericone –chi cosa tinta chi è!–.

Penso che sono successe troppe cose insieme per il picciotto: la morte del fratello e la storia di stamattina –ha detto Santangelo–. Le budella gli hanno fatto rivoltare.

–Soprattuttu canuscennulu– ha aggiunto il figlio minore di Enrico–. Sempre attaccato alla gonna della mamma, e scantato della mano e del disprezzo del fratello. Non faceva niente senza che lui lo sapeva, e quannu Severino non c'era e iddu pigghiava decisioni, dopo passava ore di angoscia pensando a cosa c'avissi dittu so frati di chiddu c'aveva fattu. A mmia –ha concluso prendendo dal tavolo le carte della mano vinta, e aggiungendole con cura all'altro mucchio– m'avi parutu sempri n'anticchia finocchii.

–L'unico finocchio che c'è qua– ha gridato Diego all'improvviso prendendo Longo per la camicia –è questo, che s'impiccia sempre. S'impiccia di tutt'i cosi.

Diego ha spinto violentemente Longo fino a lanciarlo contro il fuoco. Entrambi erano ubriachi e gli altri, divertiti e incuriositi, li hanno lasciati fare. Longo ha bestemmiato sentendo il fuoco sulla mano e, lanciando insulti, si è avvicinato al tavolo. Ha preso il coltello del pane e ha gridato:

–U vo vidiri quant'è finocchiiu chiddu chi ti mmazza?

Dall'alto si sono sentiti i pianti dei bambini e la massaia è apparsa gridando, spaventata per la scena della cucina. I giocatori di carte si sono alzati dal tavolo e, avvicinandosi al muro, Pericone ha mormorato: “Si biveru chiù vinu di chiddu chi rinescinu a sopportari”. E l'aria si è riempita dello scintillio emanato dagli occhi illuminati dalle fiamme, e delle piccole fiamme tremolanti delle tre lampade a carburo posizionate negli angoli. Diego, prendendo in mano uno sgabello, ha gridato: “Finocchio! Finocchio!”, fino a fare infuriare a Longo che si è lanciato con violenza contro di lui. È inciampato ed ha sbattuto la faccia a terra. Tutti si sono lanciati su

Longo e gli hanno strappato il coltello dalle mani. L'hanno tirato su –piangeva in maniera isterica– e l'hanno lanciato su dei sacchi di paglia poggiati sotto la scala. Diego, stremato dal vino e dalla violenza degli ultimi istanti, si è precipitato a testa bassa dietro la masseria, verso la stalla. Quelli della partita hanno continuato a giocare e Oliveri e Santangelo hanno deciso di andare a dormire anche loro.

–Cu non sapi pisciari– ha commentato Ramondetta –nun av'a biviri. Chisti fanu sempri a stissa cosa, finiscono sempre in questo modo, si scannano tutte le volte. Un giorno uno dei due sventrerà all'altro, e quando se ne sarà reso conto si tagghierà a testa pa raggia. Sunnu sempri unu appressu all'autru. Sempri mpicccati, e finiscinu sempri manciannusi i cannarozza. Quante volte si saranno presi a pugni in bocca?

–Perdiu u cuntù! –ha risposto Pericone–, ma un giorno avranno un gran dispiacere.

Finita la partita hanno deciso di andare a dormire, meno Ramondetta che, notando ancora l'assenza di Angelino, è uscito in campagna a cercarlo. Enrico, con gli occhi semiaperti, guardava le stelle notturne attraverso la canna del caminetto.

“Sugnu distruttu. A pezzi. L'anni ti rumpinu l'ossa chi reumatismi e resti quasi ciuncu. Sento il trotto del cavallo fino alla testa e quannu curri mi pari chi mi rumpu in mille pezzi che cascano da tutte le parti. E poi, quannu mi curcu, nun sacciu mai commu m'haiu a mettiri pi riposari tutti l'ossa. È la vecchiaia, mi dice mia moglie quannu mummuriù, e diri chi sugnu ancora incrifatu e si idda voli a mettu ncinta sulu taliannula. Ma è la vecchiaia che mi blocca, che blocca a tutti, anche se non lo vogliamo capire. E oggi, per di più, il piatto è stato forte con l'uccisione del fabbro e di Pasquale. Non mi riesco a spiegare come abbiamo fatto a correre sparati verso di loro, a scuoteri a furia di spari e a lasciarli buttati nell'erba senza manco preoccuparcene più, e liberarcene. Avevamo così tanto rancore nelle budella da arrivare a questo? Non lo capisco, non u rrinesciu a capiri. Lo potevo capire se c'era Severino a guidare la partita; ma ora non me lo spiego. E non mi spiego manco il terribile coraggio che ha avuto il fabbro: come teneva duro. Che spari, che grida, che bestemmie che lanciava dalla piccola torre del campanile. Commu iettava vuci. E noi sotto; Pasquale era a faccia all'aria, fermu. Siamo entrati nella chiesa e abbiamo lanciato in aria, contro i piedi del fabbro, uno sparo violento, tutti insieme, tutti insieme, mentre il sangue schizzava sulle scale, supra i facci di chiddi vivi, supra i pedi mozzati du fabbru chi si chigava in dui, cascannu pi scali, tuttu stortigghiату, rattroppitu, sfattu, mortu. Completamente morto e quando ha sbattuto contro il pavimento –la campanella continuava a suonare piano– un rumore sordo, profondo, si è sentito in tutta la piccola cappella dove, una volta, andavamo tutti per la sagra della festa di San Rocco. E dopu na picca di caprioli aveva rrivatu nterra ca facci all'aria, l'occhiali erinu tutti nturciuniati, rutti, e facevano fare ai suoi occhi un sacco di smorfie strane, ci mancava poco chi ttaccavimu tutti a ridiri pi quantu era stranu. Dopo, tirandolo, l'abbiamo portato fuori, –qualcuno aveva detto che all'aria aperta marciscono prima– e l'abbiamo lasciato a terra in campagna, vicino a Pasquale, che ora pareva molto più tranquillo. Poi rrestammu a taliari a Angelinu tuttu chinu di vomitu, e abbiamo perso tutto il

giorno per cercare a Basilio, trascinando il borsone che era cascato a terra insieme al fabbro”.

Enrico ha palpato il borsone di Basilio riposto sotto la panca, e cercando una posizione comoda si è addormentato. Non ha sentito Ramondetta e Angelino entrare, e neanche la voce confortante del primo dei due, che colpiva l'altro sulla spalla dicendogli:

–Forza, Angelino, coraggio. Pensa che pure loro hanno ammazzato a tuo fratello. La pensavano in modo troppo diverso da noi. Oggi sono stati loro gli sfortunati? Magari dumani, commu ci succediù aieri a Severino, ci tocca pure a noi.

E ha aiutato il giovane a sdraiarsi, mentre continuava a pensare al povero ragazzo, seduto fuori a piagnucolare come una donnetta, pallido per l'umidità, la paura e la stanchezza. Ha pensato a quello che gli aveva detto, e allora aveva cercato di prevenirlo tirando fuori il ricordo del fratello, e del fatto che tutti erano andati in montagna per vendicare Severino. Li avevano incontrati e ammazzati? Beh, tanto meglio. Anche loro avrebbero fatto la stessa cosa con noi. “Pensa –gli ha detto– ai tuoi genitori: c'avissi fattu to patri?” E quando il ragazzo ripeté che suo padre non avrebbe fatto niente, lui si è reso conto che sarebbe stato da idioti continuare a cercare di convincerlo, di dimostrargli come vanno le cose in questa vita. Lo ha fatto alzare da terra, dov'era seduto, e lo ha portato, quasi con forza, fino a casa. Dopo averlo fatto sdraiare gli ha chiesto: “Senti freddo?” Il ragazzo ha risposto di no, e Ramondetta si è messo a spegnere tutte le candele al carburo, e, prendendo un grande legno da sotto una delle panche, lo ha posato sulla brace e si è messo ad aspettare che iniziasse ad ardere. Poi, dopo aver steso una coperta sul pavimento, ha cominciato a prendere sonno, poco a poco, fino a non sentire più il pianto debole di Angelito ancora turbato dal corpo ritorto di Pascual. “Perché?”, si chiedeva il ragazzo. “Perché?” girandosi con le spalle al fuoco.

“È di nuovo la luce o nun ci vidu chiù e sta cecità pura ora mi sta invadendo? È il mattino o è la grandezza della morte che mi viene vicina a inchiri l'aria di lutto? È di nuovo il giorno –ancora vivi semu, piccola vecchia mula– a farci sperare chi potemu nesciri di st'agonia, a farci sperare che qualcuno ci tira fuori da questo martirio che c'invade da giorni –quanti? –, da assai, assai. È commu si semu nta un incubu terribili, senza potirni moviri, rrestannu ccà ttaccati all'arbiri e vidiri u iornu chi nasci, chi finisci, e anche la notte, e aspettare piccoli rumori con l'allegria di un cane che fiuta a qualcuno che si sta avvicinando alla cuccia dove si trova legato, da giorni e giorni. È la nostalgia di iorna infiniti dell'infanzia, quannu scinneva a nivu morbida e tu, cu dda gola infiammata chi ti soffocava, spettavi a to matri chi ti portava u latti e ti mitteva–picchè non ora, matri? –a manu supra a fronti pi ti cuntari na favola, na favola curta curta –picchè non ora, matri?– chi ti poteva fari felici. Quella favola per bambini –tu la conosci, mula?– che raccontava di quei bambini persi nel bosco, pronti pi moriri e salvati da un folletto– credevamo nei geni, nelle fate, nei pagliacci; ma non pi troppu tempu– che li ha liberati dalla notte, e dal bosco, e li ha portati alla fine della valle facendoli ritornare felici– Addolorata, tu mi spetti c'un bicchieri d'acqua nte manu? –

alla casa del padre per gridare alla gente: “Basiliu nun moriu; Basilio vivo è”. Un folletto ci ha salvati a tutti, a tutti. Ma a nostra madre l’abbiamo sepolta –un bellissimo funerale è stato il suo– già da molto tempo; dda sira chioveva –o nni squagghiava u sulì comm’a oggi ccà nta sta campagna? –, e a portammu pi strata supra u carru di Mariuzzu u carritteri –avi na carrozza troppu bella chiddu–, tutta china di ciuri, e l’abbiamo portata alla terra santa, al campo santo. Si era fatta piccola e teneva le mani incrociate –come le mie ora, incrociati contru all’arbiru– sulla sua pancia un poco gonfia. Si era fatta piccola –te ne sei andata mula che oggi non ti vedo? – come se arrivava da lontano, da molto lontano, da oltre la strada che si avvicina al paese. E Addolorata piangeva nella soffitta, mentre Candida e io fornicavamo sotto quel letto enorme –letto enorme dorato–, dove mia madre si era abbandonata. O era Addolorata chi stava sutta u lettu, e Candida mi strinceva nte so brazza nto vecchìu pollaiu? Non mi ricordo molto bene, ma è normale cu stu duluri fortissimu chi mi pigghia nta carina –ormai manco capisco più se le mani e le braccia mi sono cascate– e u coddu, chi mi blocca u coddu e mi faci sentiri a siti nta l’occhi, per il troppo tempo che ho passato legato qui. Mi avevano legato anche un’altra volta –Addolorata mi purtava l’acqua–, quannu me patri si misi contru a mia e mi trascinò e pedi dul lettu –Addolorata mi purtava l’acqua– lasciandomi a terra, in un pianto inconsolabile e muto accusi, commu diceva sempri iddu, a miseria mi puteva manciari vivu ttaccatu dda, e l’orgoglio mi scendeva per le gambe passando per i pantaloni corti. Quella volta l’orgoglio mi aveva dato la forza –Addolorata mi purtava l’acqua– fino a quando mia madre era tornata dal forno e mi aveva portato via da là –oggi non mi porti via?–, tagliando le corde, mentri me patri, che ormai era mbriacu, era sprofondato nel sonno. Le cose restano sospese nell’aria e girano, girinu commu i chiomi du pinu chi aieri erinu ccà e oggi si spostaru a n’altra banna. Le cose girano, tutte, da un lato all’altro, e ti superano veloci, ti ricordano, ti ntrasinu nta l’occhi –li dovrei aprire, ormai l’ora si avvicina– e ti obbligano a andare da un lato all’altro: dalla scuola alla mamma, dall’attività alla scuola, alla festa, a ddu iornu chi c’erinu i tori, all’amuri cu Candida, finu a scordari –cacchi vota si scordinu tutti cosi?– tuttu chiddu chi succidiu; e ti riportano dove sei, ti lassinu nterra, ccà, ora, chi mani ttaccati a st’arbiru, a st’arbiru chi crisci ogni iornu e si faci chiù iautu, fino a che ti accorgi che non sei in terra, ma si nt’all’aria, e capisci perché è diventato inutile cercare la mula, la mula che si sono portati via loro, loro, tutt’e due, dda stissa matina –Addolorata, tu m’aspetti cu bicchieri d’acqua?–, al tempo del borsone –“lassatimi mortu”, iò c’aveva dittu– fino a quando li avevo visti per strada e erano stretti a una pietra– “scinni”, avevano detto, mentri mi taliavinu zitti, senza diri nenti autru, senza pallari cu mmia . Mi ero messo a spiegare, a parlare, c’aveva dittu unni stava iennu, c’aveva cuntatu di Severinu mortu, e chi nun c’era chiù nent’i fari, che ormai tutto marcio era, morto, corrotto. E loro due dall’alto mi guardavano come pietre aggrappate a una pietra: “Lega la mula”, aveva detto Pasquale, senza smettiri mancu p’un secunnu di puntarmi i canni di scupetti nta l’occhi, “legala”, m’aveva dittu di novu u fabbru, e l’avevo legata. L’avevo legata a un albero che c’era qua vicino, ma idda scappò. Sinni iu. Lontanu –puru iddi mi pallavinu di lontanu–, ma iò i sinteva beni, perfettamente. E mi ero messo a raccontare tutto

quello che era successo nel paese, nto nostru paisi, u so paisi e u mia, unni crischemmu, dove correvamo verso i nevai, –ti ricordi, Pasquale?– nei giorni d’inverno ce ne andavamo a rubare il ghiaccio, e poi tornavamo a casa a farni nu bellu gelatu rumpennu u cioccolatu e rriminannu tutti cosi –non ti ricordi?–, e poi ce lo mangiavamo su quel piccolo argine, vicino ai campi di don Antonio il padre, u vecchiu. Lo mangiavamo mentre guardavamo al vecchio seduto in un amaca –tu e iò, Pasquali, semu da stissa leva– e gli invidiavamo il sigaro che si fumava e che, nel tempo, ricordavamo sempre, tutt’i voti chi nni mittevimu a imitarlu –ti ricordi in Africa: a guerra aveva mmazzatu un sacch’i genti, e iò e tu nni fumavimu ddu bellu sigaru?–. Ma loro non volevano parlare. Mi continuavano a guardare, e si guardavano tra di loro. Nun sapevinu chiddu c’avevinu a fari, e iò mancu. E continuavo a parlare dei miei ricordi, al fabbro gli avevo parlato dell’officina, di so muggghieri, chi era na me parenti luntana, du fattu chi erimu quasi cucini, cucini lontani, cettu, ma sempri cucini, e che era stata mia madre a appoggiare il suo matrimonio –gli ricordavo le nozze– e glielo dissi. Glielo dissi molto bene, picchè mu ricuddava precisu, commu si fussi aieri. Ma loro continuavano in silenzio, e l’aria nni tagghiava, si faceva sempri chiù dura e amara. Iò m’aveva misu a ripetiri tutt’i cosi puntu e d’accapu: ”Severino è morto, l’ho ammazzato io, con le mie mani”. Era andato a cercare a Longhitano e, siccome Longhitano ormai era morto, si è messo a cercare a voi, a darvi la caccia, a tutt’e dui. Era chinu di rabbia, di odiu, e vinni unni mia, mi rrobò tutti cosi. Voi lo conoscevate meglio di tutti. Vi eravate confrontati con lui, avevate parlato con lui, vi eravate pure presi a parole. E sono stato io quello che l’ha lasciato stecchito, cu du spari, completamenti mortu nto menzu da strata. L’ho ammazzato. “Ho ammazzato a Severino”, gli avevo detto a Pasquale, “pi tuttu chiddu chi nni fici patiri nta nostra infanzia, commu quannu n’obbligava a toccarci i so parti intimi, nto campu, nte iorna d’estati, perché se non lo facevamo, tu te lo devi ricordare per forza, ci tirava per i capelli e ci faceva uscire il sangue. Non mi dire che non ti ricordi, picchè tu ti rifiutavi e iddu ti iettava nterra, e ti faceva manciari l’erba e u fangu. Ricordatelo per un momento”. Ma niente. Il fabbro si era avvicinato a me e aveva arriminato in tutte le mie tasche –non ne ho armi– e dopo mi aveva chiesto di sedermi qui, attaccato all’albero –non lo dovevo fare–. Credevo che ci mettevamo a chiacchierare, a ricordare i giorni di festa, o quell’anno quando avevano portato delle vacche giovani dalla capitale e una vacca vecchia aveva incornato a Pasquale –chistu sì chi tu ricordi– e ti avevamo messo a letto, nel letto di mio padre, fino a quando era arrivato il medico dall’altro paese per dirci se stavi morendo o no. Continuasti a campari picchè ti portammu nto lettu di me genitori –u vecchiu, mbriacu, quannu tunnò si iettò ncoddu a ttia–, loro avevano dormito per un po’di giorni nel mio, e iò m’aveva misu a dormire –tu gridavi di notte, eri moribondo– supra a panca, dura comm’a petra, ma ho resistito per te, compagno d’armi, e tu mancu ti ricordi. Non ti ricordi di nenti. Niente c’è, gli avevo detto quando mi avevano chiesto che cosa avevo dentro il borsone, e mi volevo sollevare, alzare, pi dirci mi sinni ievinu a fari nto culu e di lasciarmi solo, ma il fabbro mi aveva puntato il fucile nelle reni e ero rimasto là seduto, senza muovermi. Senza potermi più muovere da quella volta, con le mani legate dietro a questo pino –ancora lì

è questo pino?– vicino alla mula. Avevano preso il borsone che era sotto la coperta – non rubate!, avevo gridato, ma non mi avevano ascoltato–. Allora ttaccai a nzuttari, a iettari vuci, a ricordarci chi erinu morti di fami, chini di debiti cu mmia, e chi ci convineva lassarmi ddocu, mortu, picchè iò avissi spinnutu tutti i sordi du munnu pi scalari mari e monti, finu a trovarli e portarli davanti o giudici. Mi misi a nzuttarli, a chiamarli pagliacci, fausi, genti chi sinni futtinu di l'autri, e ora si attaccavano ai miei soldi e se li portavano via. Quello che volevano erano i soldi, l'autri cosi non c'interessavinu. Avevano cercato di fregarci a tutti, cuntannu favuli, minzogni. Loro erano come tutti gli altri, come me. Avevano predicato bene e adesso si fregavano i soldi, i miei soldi, e mi derubavano. Giurai chi l'avissi ciccatu puru all'infernù, nto stissu infernù –loro continuavano a cercare nella borsa–, fino a prenderli, acchiapparli, catturarli e fargliela pagare per tutto quello che mi stavano rubando. Allora mi avevano guardato e il fabbro si era avvicinato a me, mi aveva puntato lo schioppo all'altezza degli occhi –io continuavo a gridare–, ma Pasquale gli aveva detto: “Lassilu stari, in ricordo della guerra in Africa”. E se n'erano andati. I visti mentri sinni evinu, si pirdevinu nto boscu. Sinni eru –pi unni?– pi dda, o forse darreti a mmia, e ora nun rinesciu a vidiri a strata, non sacciu pi quali latu scumpareru. Gli ho gridato di tornare, di ammazzarmi, di lasciarmi morto; ma nun mi risponneru. Nun tornarù e mancu Addolorata vinni pi mmi fari cumpagnia; mi aveva detto che nostra madre era morta. Iò nun ci cridii. Avevo pensato che stavamo giocando tutti quanti, giocando a qualche cosa, non so a che cosa, ma a qualche cosa. Per questo mi ero messo a parlare con loro delle cose passate. Avevo insistito sui ricordi –l'infanzia, i giorni di festa, il servizio militare, il matrimonio–, ma ora mancu sacciu cchiù si veramenti succediù tuttu chistu, o solamente sono comparsi da dietro le pietre e senza manco pensarci mi hanno fatto cascare dalla mula –la mula è qui da qualche parte?– e mi hanno detto di starmene zitto. Poi mi hanno legato –anche se forse qualche cosa l'ho detta– mi hanno rubato il borsone e sono spariti. No, non credo che è andata così –u cauddu e a siti mi stannu tormentannu ancora–. Era come se loro non dicevano niente. Commu si iò ripeteva paroli sulu, senza a nuddu chi mmi scutava. Parlavo per togliermi la stanchezza e la paura. La notte prima ero stato con Candida e poi non avevo dormito –È mai stata con me Candida, o era Irene?–, non avevo dormito propria. Ero stato in giro e per poco non mi trovavano addormentato sulla mula, quando mi avevano detto: fermo, mi avevano legato a quest'albero, e s'avevinu purtatu i sordi. Non u sacciu. Cu sinni futti. Ora è un bicchiere d'acqua, un bellu bicchieri d'acqua, un bicchieri di vitru chinu d'acqua chiddu chi mi servi –Addolorata, mi aspetti con un bicchiere d'acqua?– per finirla una buona volta con questa sete, la gola che mi brucia; a volte mi sento come se il sangue mi ha inondato dentro, tutto, completamente. Un bicchiere d'acqua dentro il borsone e un po' di tempo a letto, iettatu supra un lettu ranni cu bicchieri d'acqua nte mani –mi hanno detto veramente di stare fermo?– enorme, grande, come la luce che sento negli occhi chiusi, ora, Addolorata e il fabbro me lo portano, tutt'e due mentre si tengono la mano, e dietro c'è mia madre che trascina a mio padre ubriaco, e cu l'altra manu porta a cascia, e poi c'è Candida chi porta un lettu di bronzu ranni, che m'invita a dormire sui suoi seni per lunghi giorni, comm'a chiddi chi passai

ccà, e poi Pasquale che canta canzoni del fronte africano, dedicate ai musulmani di Ceuta –na picca di buttani spettavinu chi aprevinu i casermi– e poi tutti l’autri, l’amici, i compaesani. Don Antonio, gentilmente, mi offre la sua amaca, ora, o dopo, tra un pochino, tra un secunnu. Ma loro continuano a dirmi fermo, non ti muovere, scendi. E il borsone, dov’è il borsone? Col fucile puntato contro gli consegno il borsone e, mentre frugano, mi lancio contro a loro –adesso non li vedo– e tutt’e dui mi colpiscinu –no, Pasquale, non l’ammazzare, niente abbiamo contro di lui–, mi legano al pino, mi legano forte al pino, le mani al pino –ho perso le mani? –, e si portano il borsone, i soldi, l’acqua, e trascininu puru a me matri luntanu, accussi idda non mi poti iutari. Spingono a Addolorata, a Candida, spincinu a tutti, si portinu e, tirannula nto boscu, si portinu puru a mula, mi robbinu a mula e tutti l’autri cosi. Mia madre –lasciatela morta, per favore– non se ne vuole andare e mi chiama col bicchiere d’acqua, enorme bicchiere d’acqua, cu sapuri di sangu, sale e sangu, a tutt’i banni. Mi colpiscono e mi legano –fermu, nun ti moviri, fermiti– a quel pino che c’era qui, prima che qualcuno se lo portava via, mi lasciano solo, completamenti sulu cu sta siti, a gola aperta e u sangu. Sulu. Mi levinu puru a luci e n’ombra enormi mi inchi l’occhi. Vedo solo le ombre. E ora? Ora sento le ombre, tornano. Tornano tutti a cercarmi. Mi portinu l’acqua. Mi stannu puttannu l’acqua, i sentu. Sono mia madre e Candida; sono Addolorata e don Ruggero. Sento le voci e ho sete, molta sete. Chiedo acqua, molta acqua. Acqua, sete. Sete, sete, sete”.

Poco prima di mezzogiorno, Ramondetta ha informato gli altri del fatto che in lontananza, verso il pendio alto, si vedevano degli avvoltoi aggirarsi, volare in tondo. Se non è Basilio, ha insistito il carabiniere, c’è qualcosa che gli assomiglia da quella parte. E la banda, seguendo le sue indicazioni, è salita verso quell’angolo della montagna, dove il bosco si chiudeva fino a lasciare uno stretto sentiero come passaggio. Ramonete ne era sicuro –non so perché, ha detto, ma queste cose le fiuto– e Enrico sperava che fosse davvero così, perché era stanco di vagare per la montagna. Aveva voglia di tornare a casa –videmu si è iddu veru, e stanotti nni potemu curcari nte nostri letti– e di riposarsi da tutto, dalla camminata e dalla tensione degli ultimi giorni. Erano successe troppe cose insieme e, mormorava, non ce la faccio più a reggere delle fatiche così. Angelino, da quando Ramondetta li aveva avvisati, ha iniziato a sentire un sudore freddo alle mani e ai piedi. Cominciava a stare male e, per paura di cadere, è smontato dal cavallo.

–È megghiu si caminu a pedi– ha detto–, continuo a sbattere contro i rami.

La notte prima aveva dormito un sonno agitato, e riposarsi non gli era servito quasi a niente. L’avevano accompagnato mille cose, mille persone, facce, esseri e, ogni volta, quando si svegliava si sentiva sprofondare in un enorme vuoto nel quale Severino lo spingeva. Poi ricominciava a dormire, ma prima doveva stare a sentire sua madre, furiosa, che gli chiedeva di portarle il colpevole. Aveva appena iniziato a camminare che le gambe hanno ceduto e ha dovuto aggrapparsi forte alle briglia del cavallo per non cadere lungo. Oliveri, che se n’è accorto, l’ha preso per un braccio per aiutarlo a camminare. Grazie, gli ha detto Angelino, e Oliveri non ha risposto. La

strada era ripida e l'uomo era troppo stanco per riuscire a dire una sola parola. Verso mezzogiorno, Ramondetta, che era andato più avanti rispetto agli altri, era tornato dicendo: “Là è”. Tutti hanno arrestato la marcia, ma il carabiniere ha aggiunto: “Non vi scantate. È ttaccatu all’arbiru e pari chiù mortu ca vivu. Mi sono avvicinato e non mi vedeva. Gli ho parlato e ha risposto solo: sete. L’ha ripetuto tante volte. A mula – ha continuato mentre tutti si rimettevano in marcia– crepò vicinu a iddu, faci fetu picchi è tutta china di muschi e insetti. Dev’essere morta da tante ore. Non fu facili – ha concluso– cacciari di quattru o cinque avvoltoi chi sa pigghiaru cu idda”. Tutti si sono avviati a passo più lento fino ad arrivare alla radura dove Basilio, steso, ripeteva sete miliardi di volte.

Quando hanno raggiunto il margine della radura si sono fermati, presi da una botta di nausea, e Diego ha indietreggiato di qualche passo per respirare un’aria più pulita di quella che pervadeva quel lato. La mula, a pancia in su e bucherellata da mille crepe, appestava l’atmosfera –gli avvoltoi si sono alzati in volo poco prima che la banda arrivasse– per l’infinità di insetti che le ronzavano intorno. Il collo e la testa, per la stretta delle corde, sembravano rotti, come se nella caduta del corpo morto si fossero spezzate tutte le ossa e le fibre. Buona parte dell’animale era scomparsa. Basilio, legato ad un pino, ripeteva “sete”, “sete” e “mamma”, con insistenza, e in alcuni momenti sembrava che le sue labbra volessero sorridere, parlare; ma continuavano solo a ripetere quelle due parole. I suoi polsi, ormai pieni di piaghe, erano circondati da insetti che pullulavano da un lato all’altro, e i suoi occhi, appena socchiusi, sembravano isole vuote, isole lontane in cerca di un posto in mare dove potersi fermare. Il figlio minore di Enrico gli si è avvicinato col borsone in mano e, mettendogli davanti, ha ripetuto gridando: “Il borsone! Ti portiamo il borsone! I soldi!” E si è messo ad agitare la borsa da un lato all’altro. Poi si è fermato e ha detto:

–Chistu è chiù mortu ca vivu. mancu davanti a borsa china di sordi s’arripigghia, e poi puzza. Puzza più di venti vecchie riunite in gruppo.

Pericone la carogna lo ha spintonato con la culatta del fucile, e Basilio si è mosso da un lato all’altro per poi fermarsi nuovamente, rotto come un pupazzo vecchio. “Se arrivavamo un po’ più tardi –ha detto Pericone–, mangiato dagli avvoltoi lo trovavamo”. Ha fatto un giro intorno all’uomo e con un coltello da montagna ha tagliato le corde che lo tenevano legato al pino. Il corpo di Baulio si è girato su se stesso ed è caduto faccia a terra sull’erba. Santangelo lo ha fatto rotolare due o tre volte sul terreno, fino a lasciarlo supino, con lo sguardo verso il cielo, con un’espressione infinita tra gli occhi.

–Passi tutta una vita a risparmiare– ha detto Santangelo–, per poi farti derubare da due che ti legano e ti fannu finiri a schifiu nta stu boscu. Nto menzu a chianti –ha concluso– e risati.

Angelino, appoggiando la canna del fucile sugli occhi di Basilio, ha sparato due colpi –un silenzio tagliente ha seguito i due spari– e gli ultimi resti della vita dell’usuraio sono saltati in aria. Subito dopo il ragazzo si è messo a gridare finché è rimasto steso a terra. La banda, sorpresa per la reazione inaspettata, è rimasta in ginocchio finché Longo, spiegando una coperta che era legata ad una delle cavalle, l’ha

buttata sul morto coprendo il suo corpo completamente. Tutti, in quel momento, si sono sentiti sollevati e Enrico, allontanandosi un poco dal gruppo, si è seduto su una pietra ed ha mormorato a voce bassa, senza che nessuno lo sentisse:

–Curnutu diavulu chi cosi, curnutu diavulu!...

“Quando tutto pare che si è sistemato, quando gli attrezzi hanno cominciato, finalmente, a servire a qualche cosa e la ruota del carretto è tornata al suo posto, ti pigghinu pu brazzu, pa manu, e ti chiedinu di portari i morti –carica sti corpi, Calogero– e tu li trasporti, nte scinnuti, nte pineti, circannu di nun fari moviri l’aria, o sciusciari u ventu, pi evitari chi sa pigghinu puru cu ttia, chi ti pigghinu –gli spari continuavano a risuonare per la montagna– e ti iettinu nsemi a iddi, in mezzo agli altri, e ti portano giù pure a te. I tre morti sono là sopra –salti e colpi sul legno, da una parte all’altra– e gli altri a piedi. Accanto a me c’è Enrico che, con un’aria stanca, cacchi vota mi offri na sigaretta, e a rollamu, nna fumamu parlannu du forti cauddu chi nni staci mmazzannu a tutti senza ciatari. Alla mia sinistra ci sono i due figli, davanti, con un’aria stordita c’è Angelino, muto e distratto –mi dissi Santangelo chi fu iddu chi mmazzò a Basilio– come se ormai era indifferente alla vita e si sentiva perso. Dietro –a volte guardo i morti– Santangelo e Longo camininu e discutinu; cchiù ddà ci su Pericone, Ramondetta e Oliveri, e qua, accanto a me –che si lamenta per uno sparo che gli ha preso la gamba–, c’è Diego, muto, pari chi chiddu chi succidiu u nvecchiò. Sul carretto –carica questi corpi, Calogero– ci sono il fabbro, a pezzi; Pasquale, fracassato, e Basilio, sfracellato. Sono morti e li rivedo poco fa, mentre mi parlano, mi chiedono notizie, e iò ci cuntun minchiati fatti pi strata, storie supra i campagni da zona, perché così tutto era naturale, niente veniva dimenticato. Ma restu mutu nta stu cauddu, nta st’aria densa, sta’atmosfera pisanti, e un sapore di frutta amara –carica sul carretto questi tre corpi– mi arriva allo stomaco, ora che il verso di tutte le cicale del mondo si sente per la montagna quando passiamo. U carrettu fermu nto menzu da strata, nta na ngona du munti –gli spari da tutte le parti arrivano–, a ruota sganciata e n’attrezza vecchiu pi circari di sistemarla e andare via di là, per tornare al paese, al paese mio, sperando che tutto questo non è successo per davvero, o che la tempesta si porta via tutte cose. Ma la tempesta non è arrivata, e la grandine ha iniziato a sbattere contro la schiena dura di Pasquale, del fabbro e di Basilio, che contava i suoi soldi. A pioggia cascò a ciumi, a laghi, a valanghi, e ffucò a valli, a panza di vivi e a bucca ciarlera di morti. Ora questo caldo –attraversiamo il dirupo– pure le pietre soffoca, e arriva fino in basso, sul sentiero rotto, e nni nnorba vivi, nni faci iri avanti –attenta mula, cammina con attenzione– circannu di stari attenti. Il dirupo si fa più stretto e risuonano i rumori dei cavalli, del carretto e dei morti che sbattono vuoti da un lato all’altro, in mezzo a casse di pettini, di cioce, na cassetta di sardini e na para di vestiti di fustagnu e di tela sottili. Ora, finalmente, superiamo quella parte – n’altra sigaretta no, grazie– e pigghiamu a strata chi vaci o parcu publicu e, sutta, nta parti chiù profunna da valli, nni spetta u paisi, nni staci spettannu. E attraversiamo piano il prato, dove il rumore finisce, e entriamo nel paese –in mezzo alle case si sente un lungo silenzio–, e nni fermamu davanti all’officina, unni c’è Giuseppa chi nni talia fissu, nni talia tantu

chi nni faci stancari, nni nzurta e sputa, e poi finalmenti sinni vaci, banniannu e chiancennu. Due uomini alzano il fardello e spariscono dentro l'officina. Si sentinu ancora vuci, brami e lamenti. Avanti, mi ordina Enrico. E andiamo avanti. Cchianamu ancora seguennu a strata e nto quartieri iautu autri du omini pigghinu u cadaviri di Pasquale. Nun si senti mancu na musca. Nessuno ci dice niente. Nessuno grida e per poco non mi metto a buttare voci io –avanti, mi dice Enrico–, ma ingoio le urla e continuo. Attraversiamo la piazza di don Antonio e passando per il vicolo dei defunti –chi bellu nomi allegru– ci avviciniamo alla casa di Addolorata. La porta è chiusa. Nessuno apre. Enrico bussa forte, chiama, grida: “Ti purtamu a to frati!” E Addolorata, uscendo sul balcone, risponde: “Lassatilu unni vi piaci di chiù. Non è mio fratello”.

–È tuo fratello– ripete Enrico appoggiando il fardello; dopo averlo scoperto dal telo, lasciano il morto con la faccia rivolta al cielo.

–Non è me frati– ripete.

Enrico e e gli altri lo lasciano lì, buttato a terra, e vanno via. Io faccio la mia strata, minni vaiu, continu pi fatti me, non voggghiu ca siti chi s'avvicina mi pigghia nto menzu da strata”.

Basilio, sfracellato dagli spari, è rimasto steso in mezzo alla strada senza che nessuno si preoccupasse di prenderlo. Una sera, i cani –la fame era arrivata in ogni angolo della terra– lo hanno sbranato completamente e solo il telo, pezzi di telo, scarpe, i bottoni della camicia, sono rimasti sparpagliati per la strada. Quel giorno, all'imbrunire, Addolorata ha raccolto i resti con una scopa e un secchio, e li ha bruciati sotto casa sua. Soltanto una macchia, come di sangue e fango, è rimasta a terra fino alle prime neviccate. Poi, con la primavera piovosa di quell'anno, gli ultimi resti sono scomparsi. I balconi della casa di Addolorata hanno continuato a rimanere chiusi, e un'aria desolata ha colpito le pareti, i muri, le facciate, in quell'estate, e anche nella successiva. E in quella dopo. E ancora nella successiva...

“En el remolino” (Barcelona: Anagrama, 2007)